



Dossier Palestina

Dicembre 2009

Introduzione. Palestina – Israele: la realtà e le speranze oggi di Giorgio Gallo e Agnese Manca "Anissa"	2
Il tempo dell'assoluto a Gerusalemme di Paola Caridi	4
Quale "Stato" in Palestina? di Wasim Dahmash	5
Niente Pace niente Giustizia se non si fermano le colonie di Luisa Morgantini.....	8
Riconciliazione interna palestinese e processo di pace di Walid Salem.....	10
Gaza deve vivere di Giovanni Franzoni.....	11
Assedio di Gaza: Rompere l'indifferenza di Stephanie Westbrook.....	13
Un'occupazione militare interminabile, fino a quando? di Agnese Manca "Anissa".....	15
La resistenza popolare nei Territori Palestinesi Occupati di Enrico Bartolomei.....	18
Israele si dimostra avido d'acqua, ma... a farne le spese sono i Palestinesi di Toni Peratoner e Giovanni Caputo	19
Le conseguenze economiche del conflitto di Giorgio Gallo.....	23
La campagna internazionale di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni su Israele, a difesa della legalità internazionale e dei diritti umani di Martina Pignatti Morano	26
Israele oggi: la voce del dissenso ebraico in una società militarizzata, malata di fondamentalismo e razzismo di Miriam Marino	28
Parlare di politica: cosa c'è in gioco nella trattativa per Gilad Shalit di Di Jonathan Ben Efrat	30
Profughi Palestinesi: il caso "Libano" di Amelia Pasqua e Francesco Battaglia	32
Il legame della Rete Radie Resch con la Palestina di Lucia Agrati	34

Introduzione. Palestina – Israele: la realtà e le speranze oggi di Giorgio Gallo e Agnese Manca "Anissa"

Rete Radié Resch di Pisa/Viareggio e di Roma

Tanti gli eventi, spesso tragici, tante e nuove le sofferenze del popolo palestinese, eppure sembra che nulla cambi, che tutto sia sempre uguale a se stesso: un processo di pace sospeso nell'immobilità, che sembra abbia proprio la funzione di mantenere tutto com'è. Realtà, questa, che richiama alla mente La danza immobile, titolo dell'ultimo libro di Manuel Scorza, un autore che ha saputo raccontare con appassionato coinvolgimento personale la vita e le lotte degli indios delle Ande peruviane.

I palestinesi, come gli indios, restano intrappolati in questo apparente immobilismo che nasconde una realtà che cambia, modificando stili di vita e sogni di generazioni che lottano per una libertà, oggi sempre più soffocata e per un futuro dai contorni oscuri ed incerti.

In questa situazione, un dossier che cerchi di cogliere la complessità e l'attualità del conflitto è una impresa quanto mai disperata. Al più quello che si può fare è di aprire qualche finestra su situazioni particolari, illuminare qualcuno degli aspetti più rilevanti della situazione cercando di fare intuire ciò che sta avvenendo.

Il pezzo di apertura di Paola Caridi si muove in questa direzione portandoci nelle strade di Gerusalemme e facendoci vedere, come attraverso una lente, il processo di frammentazione, in gruppi chiusi nella loro identità, delle due società, quella israeliana e quella palestinese. Un fenomeno che può condizionare l'evoluzione del conflitto: le identità si induriscono e dalla dimensione religiosa e culturale sconfinano in quella politica, con conseguenze imprevedibili.

Un tentativo di risposta a questa contrapposizione di identità lo troviamo nell'articolo di Wasim Dahmash che, a partire da un'attenta analisi degli elementi che hanno portato alla nascita di uno stato coloniale in Palestina, considera più praticabile e realista la prospettiva di una convivenza delle due popolazioni in un unico Stato di diritto, come alternativa alla guerra permanente.

Luisa Morgantini ci fornisce un'analisi articolata del sistema di Apartheid che da Oslo ad oggi Israele è andato creando nei Territori Palestinesi Occupati, complice la comunità internazionale, Europa e Stati Uniti, nell'aver permesso ad Israele di violare la legalità internazionale ed i diritti umani. La sua analisi arriva fino all'aggressione a Gaza ed al rapporto Goldstone.

Una spassionata analisi politica su divisione interna tra i palestinesi e processi di pace è quella sviluppata da Walid Salem che vede come ostacolo principale alla riconciliazione l'atteggiamento della comunità internazionale nei riguardi di Hamas. Salem invoca pressioni su Israele perché si realizzi lo stato palestinese, come condizione per una riconciliazione fra palestinesi che poi consentirà di rafforzare la pace.

Sulla drammatica situazione di Gaza e sulle conseguenze dell'operazione "piombo fuso" e del durissimo blocco imposto da Israele, interviene, con passione e indignazione, Giovanni Franzoni. Egli riconosce ad Hamas, organizzazione tutt'altro che monolitica, la ricerca di una trattativa sia con Israele che con Fatah. Sul ruolo storico di Hamas, nella lotta di liberazione della Palestina, rimandiamo al bellissimo libro di Paola Caridi, brevemente presentato nello spazio riservato ai libri.

Sui tentativi di rompere l'assedio a Gaza, le cui ferite sono ancora aperte per la giustizia negata, segnaliamo l'interessante articolo di Stephanie Westbrook. Nella sua esposizione, lei puntualizza come, la chiusura da parte d'Israele dei valichi di accesso alla Striscia, costringa la popolazione, già

priva di libertà e mezzi adeguati, a vivere con grande carenza di cibo, cure mediche e beni di prima necessità. Denuncia, inoltre, l'indifferenza dell'Unione Europea e degli USA in merito ai risultati dell'inchiesta ONU su distruzioni e responsabilità.. Ma le azioni dal basso per rompere il blocco si moltiplicano..

La difficile quotidianità del popolo palestinese, sotto occupazione, è stata ben evidenziata anche da Enrico Bartolomei con esempi di ribellione e resistenza popolare contro il Muro, costruito nei Territori Palestinesi Occupati e condannato dalla Corte Internazionale di Giustizia nel 2004. Bartolomei nel suo articolo denuncia anche la strategia di dura repressione delle manifestazioni popolari, sempre più usata dalle forze di occupazione che, puntando sulla gestione militare del conflitto, non intendono premiare la scelta della resistenza pacifica.

Per capire la concreta difficoltà della vita quotidiana dei palestinesi, ma anche per cogliere uno degli elementi strutturali che sta sotto il conflitto si deve parlare del problema acqua. Questo problema è affrontato con ricchezza di informazione nell'articolo di Giovanni Caputo e Toni Peratoner che riportano alcune interessanti testimonianze e dedicano uno spazio particolare al problema dell'acqua a Gaza.

Per fermare il regime oppressivo d'Israele e ristabilire la giustizia, Martina Pignatti Morano rilancia nel suo articolo il grido di indignazione della società civile palestinese, lanciato alla società civile internazionale con una richiesta di aiuto. Questa, attraverso gruppi di volontariato, associazioni, sindacati, università ecc. ha risposto all'appello con la campagna internazionale di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni su Israele.

Contro il militarismo imperante nella società israeliana, con venature di razzismo e fondamentalismo, Miriam Marino ci fa sentire la voce del dissenso ebraico, dentro e fuori d'Israele. Voce che denuncia arresti, discriminazioni e ingiustizie nei confronti della popolazione palestinese oltre che evidenziare il danno arrecato agli stessi giovani israeliani, educati in un crescendo di violenza contro i palestinesi e nel disprezzo della legalità, certi di restare impuniti.

Le trattative fra Israele e Hamas per il rilascio del soldato Gilad Shalit sono l'argomento d un articolo scritto da Jonathan Ben Efrat, un giovane refusnik. E' una voce che viene dall'interno di Israele, e che ci fa capire cosa sia davvero in gioco in questa trattativa e come la liberazione di Gilad dipenda da equilibri politici che coinvolgono non solo Israele e Hamas ma anche la stessa Fatah.

Degno di nota è anche il quadro che il Soccorso Sociale per i Palestinesi traccia degli oltre 4 milioni e mezzo di profughi palestinesi presenti in Medio Oriente, fornendo informazioni precise specie sulla loro situazione in Libano. Il 56% di essi vive in campi sovraffollati, costretti a sopportare privazioni e restrizioni di ogni tipo. L'associazione Najdeh "advocacy" di Beirut promuove iniziative a favore dei diritti dei palestinesi, specie del "Diritto al Ritorno".

Completiamo il Dossier, certamente non esaustivo, con l'intervento di Lucia Agrati sui legami della Rete in Palestina, con gli articoli dei sottoscritti, curatori del presente Dossier, uno sulle conseguenze economiche del conflitto e l'altro sull'occupazione militare ed i suoi effetti, e con alcune schede di libri che ci sembra possano dare un rilevante contributo alla comprensione del conflitto che si svolge in Israele-Palestina.

Nel prendere atto della tragica realtà descritta dagli autori del presente dossier, ci rimane pur sempre nell'animo quel luccichio di speranza per cui le cose possono, anzi, devono cambiare con l'impegno comune di tutti per una vera e giusta pace.

Il tempo dell'assoluto a Gerusalemme di Paola Caridi

Giornalista e storica

Il tempo cambia le cose, e le cambia in fretta. Persino a Gerusalemme, la più tradizionale, "pia", conservatrice città di questa fetta di mondo. A dispetto di un'immagine – quella della immobilità – che le dà una bidimensionalità incredibilmente simile nella memoria di chi l'ha visitata, Gerusalemme invece cambia, cambia con gli anni, inglobando dentro i suoi tanti muri quello si produce tra Mediterraneo ed Europa, tra Medio Oriente e Nord America. È come – insomma - se Gerusalemme, soprattutto in questi ultimi anni, fosse diventata il distillato di alcuni dei fondamentalismi più evidenti nella nostra storia recente. Che siano religiosi o laici, che siano politici oppure siano il prodotto della cultura pop, è un fatto che Gerusalemme sia ormai diventata il brodo di coltura di tutto ciò che si ritiene assoluto, dell'antitesi della contaminazione.

Incontaminate sono le uniformi. O meglio, ossessivo è il tentativo di non contaminarle, di renderle fedeli a un'ortodossia costruita a tavolino. Divise con le quali si esce di casa perché la propria riconoscibilità fa parte integrante del proprio equilibrio e di quello che si ritiene il posto nel mondo. Sono le uniformi a definire i battaglioni, le pattuglie di questi eserciti senza nome che percorrono le strade di Gerusalemme. Uomini e donne intruppati dentro abiti e definizioni secche: ebrei ortodossi, ultraortodossi, laici, *modern religious*, new age; ebrei ortodosse velate, col cappello, con la parrucca. I soldati con la kippà, i nuovi arrivati nell'esercito israeliano, da sempre uno dei settori più laici della società. E poi i palestinesi: i musulmani laici e borghesi, le contadine con abito tradizionale, i ragazzi in odor di ortodossia salafita, le religiose all'acqua di rose con foulardino intonato a camicetta e pantaloni. Forse i palestinesi di fede cristiana sono i più impermeabili alle divise, ma non ai segni di riconoscimento. Li potremmo confondere, insomma, se non fosse per quella croce esibita dovunque, dal tatuaggio sul polso o sul braccio, sino alle collane pacchiane degli adolescenti.

Tutti debbono essere definibili e incasellati. Se possibile attraverso le uniformi che ognuno si cuce addosso, e che consentono a chi è di fronte di scegliere con chi parlare, a chi aprirsi, da chi – al contrario – allontanarsi. Nessuno stupore. Gerusalemme è sempre stata divisa. Divisa prima e dopo la linea del 1967. Suddivisa persino nominalmente dentro la Città Vecchia, dove le invisibili porte che conducono dentro i quartieri indicati dalla religione di appartenenza sono ancora lì. Quartiere musulmano, quartiere cristiano, quartiere ebraico, persino quartiere armeno. Una divisione che continua appena si esce dalle porte delle antiche mura di Solimano. Divisa nel suo comunitarismo urbano, Gerusalemme passa dal chiuso mondo ortodosso di Mea Shearim, il quartiere impiegatizio di Rehavia, alle ville del notabilato palestinese di Sheykh Jarrah. Passa dalle transenne ormai quasi permanenti con cui la polizia decide i percorsi dei cittadini, sino alle strade invisibili che i cittadini percorrono a seconda della propria appartenenza. O presunta tale.

Qualcosa, però, è cambiato, e velocemente, negli ultimissimi anni. L'ortodossia storica, tradizionale di Gerusalemme, segnata da sacre pietre che hanno deciso il suo destino, è stata trasformata da tutte le parti in un ariete politico. Un ariete politico che ora, soprattutto da una parte della barricata, scavalca le trincee, le frontiere definite, e sconfina nei territori altrui.

L'"immanenza" di alcuni confini, insomma, è ormai caduta sotto i colpi di un fondamentalismo politico che ha fatto del background religioso lo strumento più potente nelle mani dei contendenti. È per questo che Gerusalemme sta ritornando centrale (lo è sempre stata, ma non a questo livello, ormai da molti anni): perché la battaglia in corso, soprattutto negli ultimi mesi, è per poter mettere la propria bandiera e i propri carriarmati ideologici su di un Risiko che sta rapidamente cambiando lo stesso

panorama, la stessa toponomastica, la stessa geografia urbana di una città tre volte santa. L'arrivo nel cuore dei quartieri arabi di Gerusalemme dei coloni israeliani delle tendenze più radicali, quelli animati dal sionismo religioso prevalente nel popolo degli insediamenti, è il segno più evidente di uno scontro che ha ora valenze diverse. Così come, dall'altra parte, dalla parte dei musulmani, è la simbologia stessa a dire l'evoluzione del conflitto: il centro è Al Aqsa, la moschea sulla Spianata, nel cuore della Città Vecchia, terzo luogo santo dell'islam. Lo era anche nel 2000, il centro della battaglia, tanto da aver dato il suo nome alla seconda intifada. Eppure, oggi la sua valenza è sottilmente diversa: Al Aqsa assume, per i palestinesi musulmani, ma anche per tutti i palestinesi, un ruolo di catalizzatore che dovrebbe supplire a due carenze evidenti nella società araba di Gerusalemme, la mancata politicizzazione delle ultime generazioni, e l'assenza desolante di leader e di leadership.

Per l'ennesima volta, Gerusalemme diventa dunque il distillato di ciò che anche altrove succede. La ricerca spasmodica di purezza e appartenenza, di certezze immanenti e di regole certe, sta dettando il futuro prossimo della città. Un futuro fosco, triste com'è triste la visione di gruppi chiusi nelle proprie "uniformi" che passano l'uno accanto all'altra senza sfiorarsi, guardarsi, impietosirsi. Un futuro senza futuro attorno alle pietre sacre della Città Vecchia, e allo stesso tempo attorno alle molto più prosaiche pietre delle case che vengono costruite o demolite, a secondo del gruppo al quale si appartiene. In un'architettura del fondamentalismo che non risolve il conflitto di Gerusalemme. Semmai lo perdura, lo acuisce. E rischia di nuovo di farlo deflagrare.

Quale "Stato" in Palestina? di Wasim Dahmash

Scrittore palestinese

La Palestina rappresenta oggi l'unico caso irrisolto di colonialismo. L'esaurirsi dei processi coloniali si è svolto secondo due tipologie: a) sterminio delle popolazioni autoctone e loro sostituzione con popolazioni provenienti, in una prima fase, dall'Europa; b) formazione di Stati nazionali, formalmente indipendenti, secondo un modello imposto dalla potenza coloniale. In Palestina il processo coloniale è ancora in fase di realizzazione. Da una parte la potenza occupante non è riuscita a sterminare la popolazione autoctona e a sostituirla in modo definitivo con un'altra popolazione. Dall'altra, la popolazione autoctona non è stata in grado di conservare il proprio territorio e raggiungere l'indipendenza formale. Ciò ha determinato una situazione con alcuni tratti simili a quella del Sudafrica o dell'ex Rhodesia. I coloni si sono resi indipendenti dalla madrepatria europea e hanno in parte ucciso, in parte scacciato e in parte sottomesso la popolazione indigena.

Il centro imperiale – la Gran Bretagna prima, gli Stati Uniti poi - ha sostenuto il distacco dalla madrepatria e legalizzato lo Stato coloniale. Israele è l'unico Stato al mondo che per nascere ha avuto bisogno di un particolare meccanismo legale escogitato dal centro imperiale che per applicarlo l'ha affidato alla nascente ONU. La richiesta avanzata da molti Stati di mettere all'ordine del giorno la questione dell'indipendenza della Palestina non fu nemmeno presa in considerazione e con un complicatissimo raggirò dello Statuto si è arrivati ad adottare un "Piano di spartizione" del territorio palestinese in base al quale si raccomandava la creazione di due Stati in Palestina. Così è stato creato il consenso per l'impianto dello Stato coloniale e negato il diritto della popolazione autoctona al proprio territorio e quindi a un proprio Stato indipendente. Ogni volta che il processo coloniale è in crisi e palesa la propria illegittimità, si ricorre al marchingegno della illusoria spartizione per trarre d'impiccio lo Stato coloniale.

Con l'idea di creare uno Stato "per gli ebrei" in Palestina – idea sostenuta e attuata dall'élite imperiale britannica per molteplici ragioni che in questo spazio non si possono affrontare -, ci si è posti il problema di come eliminare la popolazione autoctona residua, di troppo ai fini del processo che si stava per innescare. Una idea che implica necessariamente l'esclusione dei non ebrei, cioè degli abitanti autoctoni. Il passaggio all'atto pratico ebbe inizio con l'occupazione britannica della Palestina,

nel 1917. Nei primi anni dell'occupazione, il ministro delle colonie Winston Churchill pensava che si potesse spostare tutta la popolazione palestinese in Transgiordania. È con questa motivazione che viene creato l'emirato di Transgiordania. Nel 1937 una commissione d'inchiesta del governo di Londra – la Commissione Peel – raccomandava la spartizione della Palestina “tra le due comunità”, e lo “scambio” di territori e popolazioni. Si comincia così a individuare nel meccanismo di spartizione e di “scambio di popolazione”, a volte esplicito, ma più spesso taciuto, lo strumento per attuare il progetto coloniale ed escludere gli abitanti indigeni. I diversi piani di spartizione proposti servivano solo a creare lo spazio territoriale allo Stato “per gli ebrei”. I confini scaturiti dalla grande pulizia etnica del 1947-49 – nella terminologia sionista “guerra d'indipendenza” - non sono quelli improbabili del piano di spartizione dell'ONU del novembre 1947, ma sono quelli stabiliti in precedenza, nel luglio 1946, a Parigi dalla Conferenza anglo-americana che esamina la questione della Palestina. Contemporaneamente anche l'Esecutivo dell'Agenzia Ebraica si riunisce a Parigi e adotta una risoluzione che comunica ai governi di Londra e di Washington e che prevede la formazione di “uno Stato Ebraico [per gli ebrei] in una parte adeguata del territorio palestinese”. La proposta dell'Agenzia Ebraica prefigura curiosamente le frontiere israeliane del 1949. E per giustificare l'inclusione del deserto del Naqab (cambierà poi nome in Neghev) nel futuro Stato “per gli ebrei”, nell'area vengono fondati simultaneamente undici nuovi insediamenti che si aggiungono agli altri dieci fondati allo stesso scopo durante la guerra. Come dire che le potenze che un anno dopo avrebbero inventato il marchingegno, successivamente fatto passare all'ONU come piano di spartizione, avevano già previsto che il piano doveva servire a creare uno Stato e non l'altro. Forse serve ricordare che nel 22% del territorio della Palestina mandataria non raggiunto dagli eserciti israeliani nel 1947-49 – successivamente avrebbe preso i nomi di Cisgiordania e Striscia di Gaza – non esisteva nessun insediamento, cioè base militare, sionista. Quando nel 1967 l'esercito israeliano occupa questi ultimi territori, tenta una nuova pulizia etnica. Una nuova ondata di profughi - molti già profughi del 1947-49 -, si riversa in Transgiordania e nel Sinai. I nuovi profughi provenienti dalla Cisgiordania sono 550.000, pari a metà della popolazione, e 60.000 sono coloro che sono costretti a fuggire dalla striscia di Gaza. Tuttavia la pulizia etnica fallisce. Si tenta allora un'annessione strisciante del territorio a cominciare da Gerusalemme. Dai terreni requisiti si espellono gli abitanti che diventano “profughi interni” e si creano insediamenti “per [soli] ebrei”. In altre parole, lo Stato “per gli ebrei” avanza incessantemente sul territorio del fantomatico Stato palestinese. Gli indigeni (i palestinesi) rimasti nel territorio sono chiusi in aree sempre più ristrette, in attesa dell'occasione propizia per espellerli.

La sollevazione popolare del 1987-88, nota come *intifada*, da una parte ha reso evidente l'impossibilità dell'annessione di Cisgiordania e Gaza e la non praticabilità, almeno nel breve periodo, di un'espulsione di massa dei palestinesi. Dall'altra ha creato un obiettivo, fino ad allora impensabile, interesse comune tra il governo israeliano e la leadership dell'OLP, preoccupati entrambi dalla crescente capacità di mobilitazione della popolazione e dall'emergere nei territori occupati di figure di leader giovani non controllati dall'organizzazione palestinese. L'azione di massa ha messo in crisi, almeno per un breve periodo, l'assioma degli ex-movimenti di guerriglia che formavano l'OLP sull'imprescindibilità della “lotta armata per la liberazione della Palestina”, cosa che non praticavano più da oltre 10 anni.

Il timore della dirigenza palestinese di perdere prestigio, cioè spazio politico, o per dirlo più chiaramente, potere, l'ha spinto a firmare il riconoscimento della legittimità dello Stato “per gli ebrei” in cambio della promessa di un regime d'autonomia in un non ben precisato spazio territoriale. In queste condizioni, cioè davanti al fallimento del progetto israeliano di annessione dei territori occupati e del fallimento dell'OLP-Fatah di “liberare la Palestina”, si tornò all'idea, sempre pronta all'uso in caso di bisogno, della spartizione del territorio palestinese tra due Stati. La firma degli accordi di Oslo ha comportato la liquidazione dell'azione di massa, unica carta in mano ai palestinesi, e ha permesso al governo israeliano, sotto la coltre fumogena del “processo di pace”, di raddoppiare gli insediamenti e i coloni in Cisgiordania, di rosicchiare altri pezzi di territorio e di ridurre le aree ancora abitate da

palestinesi a veri campi di concentramento. I casi di Gaza o della Valle del Giordano sono ben evidenti. Ciò è stato possibile attraverso la creazione della cosiddetta “autorità nazionale palestinese”, pensata come mero strumento dell'occupazione e divenuta perno del meccanismo che permette di perpetuare l'occupazione stessa. Del resto è una vecchia pratica delle potenze coloniali quella dello smembramento dei territori conquistati e la creazione di élite locali con cospicui interessi legati ai centri di potere dell'impero. Ciò costituisce elemento essenziale per il controllo delle popolazioni sottomesse. Tale politica trova la sua massima espressione nell'intervento militare diretto, così come ad esempio avviene oggi in Iraq.

Il cosiddetto “processo di pace” dovrebbe portare alla creazione di uno Stato palestinese accanto a quello israeliano. Ma su quale territorio? Metà del territorio cisgiordano è stata requisito dagli israeliani, sia per gli insediamenti sia per usi militari, e altre fette consistenti vengono inglobate dal muro di separazione. Così è riemerso di nuovo il discorso dello “scambio di territorio”. Il che, tradotto in parole chiare, significa una cosa soltanto: “espulsione”. In questa chiave va letta la politica del nuovo-vecchio governo israeliano di “ebraizzazione”. La creazione di uno Stato palestinese, su un territorio “di scambio”, può diventare lo strumento per legalizzare un'ulteriore espulsione di palestinesi. Uno Stato del genere è destinato a durare il tempo necessario per accogliere quei palestinesi che Israele vorrà espellere sotto la copertura dello “scambio di popolazione”. Lo smantellamento di qualche insediamento in Cisgiordania diverrebbe il pretesto per “trasferire” verso l'effimero “Stato palestinese” gli “arabi israeliani” cioè i palestinesi non espulsi nel 1947-49 dai territori della prima conquista israeliana.

Oggi nel territorio della Palestina storica, cioè in quella fascia di terra tra il fiume Giordano e la costa del Mediterraneo, vivono quasi cinque milioni di ebrei, di cui molti sono nati nel paese, e poco più di cinque milioni di palestinesi. L'intero territorio è occupato dallo Stato “per gli ebrei” che pratica una politica di discriminazione razziale – della quale non si parla -, accompagnata da ripetute stragi e tentativi di genocidio, nei confronti dei palestinesi per il solo fatto che da molti secoli non sono più ebrei, ma diventati cristiani o musulmani, e perché il vissuto storico della popolazione autoctona palestinese contrasta con l'interpretazione che l'Europa si è data della storia della Palestina. Ma soprattutto perché il compito affidato allo Stato coloniale dai centri del potere “imperiale” richiede l'uso continuo della forza nei confronti degli indigeni, sottomessi, direttamente nel caso dei palestinesi, o indirettamente nel caso di alcuni paesi arabi.

Non è forse superfluo ricordare che l'impianto violento dello Stato d'Israele in Palestina – ed è una violenza diretta non solo contro la popolazione palestinese autoctona, ma anche contro gli ebrei importati che hanno dovuto cambiare nazionalità e identità per essere in linea con l'impostazione coloniale-sionista di “nazione” – sia parte della politica di frammentazione del mondo arabo-islamico. Fin a quando continuerà a essere funzionale agli interessi imperiali e al sub-imperialismo israeliano, costituirà un'arma puntata contro le popolazioni arabe, a guardia di interessi strategici e economici e dell'assetto geopolitico regionale. Nella prospettiva coloniale e imperiale, il controllo del cosiddetto “Medio Oriente” - essenzialmente delle risorse petrolifere - è imprescindibile per esercitare l'egemonia su scala planetaria.

Non va a vantaggio degli ebrei israeliani continuare a servire gli interessi imperiali, perché nel momento in cui questi vengono meno, cessa ogni sostegno allo “Stato per gli ebrei”. Lo Stato d'Israele non è stato creato per amore degli ebrei, ma contro gli ebrei. È invece interesse comune di palestinesi e israeliani cercare di convivere pacificamente e civilmente in uno Stato di diritto, cioè in uno Stato che garantisca diritti uguali per tutti i suoi cittadini e senza nessuna discriminazione di qualsiasi genere, sia razziale, sia religiosa o culturale.

La prospettiva di una convivenza in un unico Stato di diritto è più praticabile e più realistica rispetto a quella della guerra permanente. Le ultime guerre scatenate da Israele sono state ancora più brutali delle precedenti, ma più fallimentari. Sia in Libano nel 2006, sia a Gaza nel 2008-09, la macchina da guerra israeliana è stata semplicemente sconfitta dalla resistenza di una popolazione disarmata. Si tratta di una svolta. Come sempre, alla fine gli eserciti perdono, i popoli vivono, o almeno

sopravvivono. Alla domanda “quale Stato in Palestina?” Vedo solo un'unica risposta: uno Stato di diritto.

Niente Pace niente Giustizia se non si fermano le colonie di Luisa Morgantini

Associazione per la Pace, Ass. Donne in Nero, ex vicepresidente Parlamento Europeo

La continua crescita delle colonie mostra chiaramente la scelta delle autorità israeliane di non voler definire i propri confini e di non accettare nessuna delle risoluzioni delle Nazioni Unite che prevedono la restituzione dei territori occupati nella guerra preventiva scatenata da Israele nel Giugno 1967.

Gli accordi di Oslo sono stati disattesi da Israele, così come le varie fasi di ritiro del suo esercito, tendendo una trappola nella quale la leadership palestinese è caduta, benché la si potesse intuire fin dall'inizio. I territori della Cisgiordania e di Gaza - suddivisi con l'accordo di Oslo in aree: A (totale controllo palestinese); B (controllo amministrativo palestinese e sicurezza nella mani di Israele); C (totale controllo israeliano) - avrebbero dovuto essere liberati dall'occupazione militare nel 1999, quando si sarebbero definiti i confini, lo status di Gerusalemme e il destino delle colonie.

Tutto ciò non è avvenuto. Rabin che forse credeva nell'accordo è stato ucciso da un fondamentalista ebreo, mentre Peres, nella sua perenne ipocrisia, ha interrotto quella strada continuando a parlare di pace, ma avallando la crescita delle colonie intorno e dentro Gerusalemme, oltre che nelle aree B e C, dove per collegare gli insediamenti a Gerusalemme e Tel Aviv ha costruito strade, proibite ai palestinesi. L'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter ha definito questa politica “un sistema di apartheid”. I palestinesi hanno continuato a vedere le loro terre confiscate, gli alberi sradicati, le case demolite, i loro movimenti ostacolati da centinaia e centinaia di blocchi militari per passare dalla zona A alla B alla C, con divieto totale di entrare a Gerusalemme est. A questo si aggiunge la costruzione del Muro, che gli israeliani chiamano “barriera per la sicurezza”, la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja lo ha dichiarato illegale nel 2004 e ne ha chiesto lo smantellamento, perché anziché seguire il tracciato dei confini del 1967 penetrava profondamente nei territori occupati palestinesi annettendo allo Stato di Israele nuove terre fertili e coltivate. Insieme alle terre annetteva a sé anche i pozzi di acqua proibendo agli abitanti palestinesi dell'area C di scavarne degli altri e permettendo alle colonie, costruite dopo gli accordi di Oslo, di sottrarre acqua ai villaggi palestinesi. Il muro non ha separato i palestinesi dagli israeliani, come scrivevano sui nostri giornali Amos Oz, Abraham Yehoshua e David Grossman, per costruire uno stato palestinese, ma ha separato i palestinesi fra loro, dividendo famiglie, passando dentro le case, le scuole, tagliando fuori villaggi dalla loro terra coltivata, creando enclaves e ghetti dai quali i palestinesi possono uscire solo quando i soldati decidono che il cancello può essere aperto.

Gli attentati esecrabili di gruppi estremisti palestinesi di Hamas contro la popolazione civile israeliana, hanno dato ad Israele il pretesto per continuare a giocare la parte della vittima che doveva difendersi dal terrorismo.

La provocazione di Sharon sulla spianata delle Moschee, per confermare Gerusalemme capitale unica e indivisibile dello Stato Israeliano, è stata la miccia che ha fatto scoppiare la seconda Intifadah, prima rivolta popolare, sfociata poi, dopo la repressione israeliana, in azioni militari di brigate legate ad Al Fatah ed in attacchi suicidi da parte di Hamas ed di altri gruppi estremisti. Una scelta devastante che ha visto i militari israeliani usare tutta la loro forza assediando città e villaggi, distruggendo vite umane e infrastrutture essenziali al futuro stato palestinese come l'aeroporto, i ministeri, il porto, gli ospedali e le scuole.

La vittoria di Hamas nelle elezioni del 2006 è da attribuirsi alla corruzione e al fallimento della leadership di Al Fatah, oltre che essere il risultato della sconfitta degli accordi Oslo e della rabbia e disperazione della popolazione palestinese, costretta a subire umiliazioni costanti e mancanza di libertà di movimento.

La Comunità Internazionale a partire dagli Stati Uniti all'Onu, all'Europa, sono i responsabili maggiori per non aver fatto rispettare la legalità internazionale, per aver permesso ad Israele di continuare un'occupazione militare brutale e per aver lasciato soli i palestinesi e gli israeliani nel trattare l'applicazione degli accordi di Oslo in una situazione di totale asimmetria tra paese occupante e paese occupato.

L'elezione di Barack Obama a Presidente degli Stati Uniti ha sollevato grandi speranze di un'era nuova: il suo discorso al Cairo con la mano tesa per la fine dello scontro di civiltà, l'impegno a porre fine alla tragedia palestinese realizzando due stati per due popoli, le dichiarazioni veementi sulla necessità di fermare la costruzione delle colonie, anche quelle chiamate di sviluppo naturale. Ma in quel discorso il silenzio di Obama, non di fronte ad una guerra, ma all'aggressione dell'esercito israeliano a Gaza, ha cominciato a far sorgere alcuni dubbi. E' vero che all'epoca dei fatti, l'insediamento di Obama non era ancora avvenuto, ma di fronte alla distruzione dei parchi industriali, all'uccisione di 1400 persone, agli attacchi agli edifici delle Nazioni Unite, una parola avrebbe dovuto essere detta. La scelta di Mitchell come inviato nell'area aveva ridato nuova fiducia per la sua conoscenza del territorio e perché stimato anche dai palestinesi. Ma forse nel Dipartimento di Stato e negli Usa solo lui e il Presidente pensano di mettere fine all'occupazione militare israeliana. Nel frattempo le dichiarazioni sul blocco totale delle colonie sono scomparse dal linguaggio nord americano per parlare di blocco temporaneo. Si è fatto silenzio sull'espansione delle colonie così come sull'evacuazione dalle case e la confisca delle carte d'identità a Gerusalemme Est. Obama ribadisce che lo Stato di Palestina deve essere proclamato entro due anni, ma intanto gran parte di quel territorio continua ad essere mangiato dagli israeliani. Si ricomincia a parlare di accordi ad interim, e questo non fa che dare nuovo spazio agli israeliani per continuare la politica di colonizzazione.

Il rapporto Goldstone sui crimini perpetrati a Gaza dall'esercito israeliano, presentato alla Commissione per i diritti umani della Nazioni Unite, è una cartina di tornasole. Gli Usa hanno votato contro, così come l'Italia e altri quattro paesi. Gli europei presenti si sono astenuti ed altri come la Francia e l'Inghilterra, non erano presenti al voto. Ma 25 paesi hanno votato affinché il rapporto venga presentato al Consiglio di Sicurezza e all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Questo è certamente positivo; le autorità israeliane sono molto nervose e cercano di bloccare in ogni modo la continuazione dell'iter del rapporto. In un primo momento, commettendo un grave errore, il Presidente Mahmoud Abbas, aveva chiesto di rinviare la risoluzione assecondando le pressioni degli Stati Uniti, ubbidienti alle minacce di Nethaniau che rifiutava il rapporto Goldstone come falso, urlando che la sua approvazione avrebbe fermato ogni negoziato. La posizione palestinese all'Onu è stata vissuta, non solo in Palestina ma anche nei movimenti di sostegno alla fine dell'occupazione militare, come un tradimento alla popolazione di Gaza. Mahmoud Abbas è corso ai ripari chiedendo alla Libia di riproporre la discussione e rimettere ai voti il rapporto Goldstone. Cercò così di sanare la rottura e porre fine alle critiche, sia all'interno di Al Fatah che del governo di Salam Fayyad la cui posizione, nella riunione dei ministri, era di continuare a sostenere il rapporto di Goldstone. L'impunità d'Israele e il suo essere al di sopra della legge comincia a vacillare. Intanto la popolazione palestinese di Gaza continua ad essere sotto assedio, prigioniera dentro una striscia di terra, costretta ad usare i tunnel scavati nella sabbia, dove palestinesi continuano a morire per poter avere generi di prima necessità, separata dalla Cisgiordania geograficamente e anche politicamente a seguito del governo di Hamas, sempre più tendente ad islamizzare la società.

La mediazione dell'Egitto ha visto l'accettazione dell'accordo da parte delle fazioni palestinesi legate all'Olp, ma non ancora di Hamas che probabilmente vuole presentarsi più forte ad un accordo, una volta terminata la trattativa con Israele per uno scambio tra la liberazione di Gilad Shalit e quella di prigionieri palestinesi. Marwan Barghouti dal carcere ha lanciato un nuovo appello per l'unità nazionale chiedendo a tutte le parti di riconciliarsi nell'interesse del paese e della libertà e chiedendo all'autorità palestinese di sostenere Hamas nella trattativa per lo scambio di prigionieri, nella cui lista c'è anche il suo nome.

Nella Cisgiordania il governo di Salam Fayyad sta ottenendo molti risultati e conquistando consensi nella popolazione. Egli non è corrotto, è una persona efficace e soprattutto si presenta alla popolazione nei villaggi e nelle città con progetti realizzati, e dando esplicito appoggio politico ed economico ai comitati popolari di resistenza nonviolenta contro il muro e l'occupazione, che si stanno espandendo in tutta la Cisgiordania. Il suo piano per la fine dell'occupazione, e per la costruzione dello stato palestinese con le sue infrastrutture entro due anni, lo ha messo sulla lista nera di Nethaniau. Ma ogni sforzo sarà vano se non vi saranno negoziati che porteranno ad una soluzione definitiva e non ad interim sullo Stato Palestinese. dichiara Saeb Erekat "Ed anche se la leadership palestinese riceverà pressioni forti non si dovranno riprendere i negoziati senza il blocco immediato delle colonie israeliane"; molti, però, dubitano della sua fermezza. Se la Comunità Internazionale non comincerà a porre seriamente la questione del prezzo che Israele deve pagare per la violazione continua della legalità internazionale, il governo israeliano, mentre parla di pace, continuerà a costruire colonie ed a consolidare l'occupazione militare. L'imperativo deve essere: nessun investimento estero nelle colonie, ma procedere al disinvestimento; nessun prodotto fatto nelle colonie deve entrare sui mercati esteri e si blocchi ogni accordo di compravendita di armi; nessun investimento con chi fa profitti sull'occupazione militare.

Non credo che Obama arrivi a questo e purtroppo neppure l'Europa, ma sarebbe l'unica strada per far capire ad Israele che la pace e la sicurezza sono un bene per entrambi: palestinesi ed israeliani.

Riconciliazione interna palestinese e processo di pace di Walid Salem

Analista politico e Direttore del Center for Democracy and Community Development di Gerusalemme Est.

Con l'attuale paralisi del processo di pace israelo-palestinese, può apparire strano porsi il problema degli effetti di una eventuale riconciliazione all'interno della Palestina sul processo di pace. Soprattutto considerando come l'attuale governo israeliano guidato dal Likud si rifiuti di rispettare gli obblighi imposti ad Israele dai precedenti accordi, specialmente la road map, e continui a muoversi sul cammino della espansione degli insediamenti nei territori palestinesi.

Tuttavia è lo stesso governo israeliano che cerca di coprire la sua posizione contro la pace, con la motivazione che la leadership palestinese, guidata dal presidente Abbas, avrebbe una legittimazione debole proprio a causa della divisione palestinese. In questa situazione, si aggiunge, questa leadership non sarebbe in grado di mettere in pratica nessun accordo che venisse negoziato con Israele, e risulterebbe incapace di garantire la sicurezza di entrambi, palestinesi ed israeliani.

Con questa giustificazione per non fare passi avanti nel processo di pace con l'ANP, la divisione palestinese potrebbe apparire, agli occhi del governo israeliano, negativa rispetto alle possibilità di un processo di pace che abbia successo. Ma è davvero così?

Per rispondere poniamoci questa domanda: quale sarebbe la posizione del governo israeliano se i palestinesi riuscissero a raggiungere un accordo? Non è difficile immaginare la risposta: qualsiasi governo di unità nazionale palestinese che includa sia Fateh che Hamas sarebbe boicottato da Israele come è accaduto al precedente governo congiunto Hamas-Fateh nel 2006. Quali effetti questo boicottaggio verso un eventuale governo unitario palestinese avrebbe sul processo di pace? Praticamente nessuno, perché in realtà nessun processo di pace esiste.

D'altro canto per quale motivo i palestinesi dovrebbero sentirsi incoraggiati a raggiungere un accordo basato sull'accordo della Mecca del 2006, sapendo che questo avrà come unico effetto il boicottaggio internazionale del loro governo?

Ed è proprio il fattore internazionale, ben più che la posizione di Israele, che sta influenzando il presidente Abbas sul problema dell'accordo con Hamas. Abbas non vuole la costituzione di un governo palestinese che venga boicottato dalla comunità internazionale. Detto questo, egli ha accettato l'ultima proposta egiziana per la riconciliazione palestinese proprio perché è una proposta

che lascia aperti, in vista di future discussioni, i punti politici di disaccordo fra Fateh ed Hamas, mentre definisce chiaramente la data delle elezioni, da tenersi nel giugno 2010. In altre parole Abbas ha accettato la proposta perché è in realtà un “accordo sul disaccordo” sui punti politici, mentre questi punti vengono rimandati alla decisione del popolo palestinese attraverso le elezioni di giugno. In quell'occasione il popolo dovrebbe decidere a quale programma politico dare la maggioranza, quello di Hamas o quello di Fateh.

Quindi fra un accordo di riconciliazione che riporterebbe il boicottaggio internazionale, ed una posizione di rottura che non sarebbe accettata dai palestinesi, né dal mondo arabo e islamico, il presidente Abbas ha scelto una terza posizione intermedia, cioè continuare il dialogo su tutti i punti di disaccordo fino al giugno 2010. In quel mese ci sarebbero elezioni sia per il presidente che per il Consiglio Legislativo Palestinese, indipendentemente dal fatto che le due parti abbiano o no raggiunto un accordo. Gli Egiziani con la loro proposta sembrano avere accettato questa posizione del presidente Abbas, che gli permette di non entrare in contrasto con la comunità internazionale, e che non rischia di complicare ulteriormente i già complessi rapporti con l'attuale governo israeliano. Naturalmente la migliore opzione per Abbas sarebbe quella di un accordo interno palestinese che fosse accettato dalla comunità internazionale. Ma essendo ciò non possibile con Hamas, allora egli ha scelto la terza via che abbiamo descritto.

Hamas da parte sua non ha approvato la proposta egiziana, almeno fino al momento in cui questo articolo viene scritto. Assumendo che Hamas rigetti la proposta egiziana, e che il presidente Abbas decida allora di realizzare le elezioni il 25 gennaio 2010, con un sistema proporzionale puro che includa i cittadini di Gaza che attualmente vivono in Cisgiordania, quali saranno le implicazioni di ciò sul processo di pace? La risposta è semplice: se l'attuale governo israeliano continuerà nella sua posizione di rifiuto di mantenere gli impegni presi nei precedenti accordi, allora continuerà a non fare nulla per sostenere Abbas con passi che vadano nella direzione della fine dell'occupazione, e che portino ad un incremento della sua popolarità fra i palestinesi. Quindi, come risultato di tutto ciò, si può prevedere che il partito di Abbas da un lato finirà per vincere le elezioni solo per il boicottaggio di Hamas che le considera illegittime, e, dall'altro, perderà il supporto maggioritario della popolazione per la sua incapacità di ottenere un processo che porti alla fine dell'occupazione. In altri termini, ci sarà un governo eletto, ma senza un reale e forte supporto pubblico.

Detto questo, si può affermare che il processo di riconciliazione non è in questa situazione l'elemento decisivo per il successo del processo di pace, ma semmai è piuttosto il contrario. Un processo di pace, che vada con risultati concreti verso uno stato palestinese indipendente, è il fattore decisivo per una riconciliazione interna palestinese che rafforzi il campo di coloro che credono nella possibilità di una pace con Israele.

Concludendo si può dire che la divisione fra i palestinesi è stata finora considerata dalla comunità internazionale preferibile ad una riconciliazione fra Fateh ed Hamas proprio ai fini di un successo del processo di pace. Lo stesso si potrebbe dire per Israele, se non fosse che la divisione ha fornito un ottimo pretesto finora per far sì che il processo di pace procedesse in modo inconcludente, così da garantire il mantenimento ed il rafforzamento dello status quo. Questo almeno fino all'elezione dell'attuale governo che semplicemente non vuole più sentire parlare di processo di pace basato sui precedenti accordi. Quindi l'obiettivo oggi dovrebbe essere quello di fare pressioni sulla comunità internazionale per la creazione di un vero processo di pace che porti ad uno stato palestinese. Solo così si creeranno le condizioni per una riconciliazione palestinese che giochi a favore della pace.

Gaza deve vivere di Giovanni Franzoni

Teologo, scrittore, animatore Comunità Cristiana di base di S.Paolo a Roma

L'assedio economico e militare di Gaza, dopo la vittoria di Hamas nelle elezioni del 2006, e la strategia punitiva verso la popolazione che ha osato votarlo, è un insulto all'umanità, al buon senso e alla democrazia.

Non se ne accorgono quanti accusano di antisemitismo i firmatari dell'appello contro l'embargo a Gaza e li giudicano implicati o almeno deboli verso il terrorismo di cui è accusata l'organizzazione di Hamas.

Questo partito, di ispirazione fondamentalmente religiosa, è considerato terrorista, non solo per gli attentati, d'altronde praticati anche da altre milizie dei diversi raggruppamenti palestinesi che, purtroppo, non trovano altro modo di opporsi all'occupazione della loro terra e di reagire alle continue violenze dell'esercito israeliano, ma anche e soprattutto perché non si risolve a cancellare, dalla sera alla mattina, il punto del suo statuto nel quale non si riconosce lo stato di Israele.

Difficile peraltro riconoscere uno stato che non chiarisce quali siano i propri confini: qui si arriva al nodo di ogni questione cioè al fatto che l'occupazione è all'origine di ogni violenza.

Si ignora che Hamas trova il suo consenso nella popolazione per il fatto che resiste, anche militarmente, all'occupazione quarantennale dei territori palestinesi, ripetutamente condannata dalle Nazioni Unite; tace sul fatto che Hamas abbia offerto una tregua di 10 anni a condizione che Israele si ritiri nei suoi confini e riconosca i diritti dei profughi palestinesi. Non si considera il fatto che Hamas tenti e ritenti, anche nel corso di un doloroso e sanguinoso conflitto interno, con la polizia dell'Autorità palestinese e con le frange estremiste di ispirazione qaedista, la via della riconciliazione e della trattativa per ricostituire il governo di unità nazionale, che Hamas dimostri di non essere poi così monolitica nelle sue posizioni ma conosca delle tensioni interne, che Al Qaeda – questa sì, vera organizzazione terroristica – attacchi e critichi Hamas perché insiste nel seguire la via della politica e della trattativa..

Tutto questo sfugge all'Unione europea, agli Usa e alla Russia che con embargo criminoso seguita ad affamare e a privare di essenziali risorse energetiche la popolazione di Gaza, instaurando una vera e propria punizione collettiva..

Per fortuna non è sfuggito al Parlamento europeo che l'embargo a Gaza era lesivo dei diritti umani più elementari e con una Risoluzione del 11 ottobre 2007, dopo aver constatato le gravissime condizioni della popolazione di Gaza al punto 2. “chiede a Israele di rispettare i propri impegni internazionali a titolo delle Convenzioni di Ginevra e di garantire l'accesso degli aiuti umanitari...sollecita Israele a permettere la circolazione delle persone e dei beni..ecc” e al punto 3. “invita l'Autorità palestinese e Hamas ad agevolare, nonostante lo stallo politico, il funzionamento delle funzioni pubbliche che forniscono i servizi di base...”. Non sembra proprio che il Parlamento europeo accetti l'embargo e consideri Hamas una organizzazione terroristica.

Dopo l'orrore dell'operazione “Piombo fuso” nei terribili giorni del Natale scorso, la commissione di indagine sui crimini di guerra presieduta da Goldstone, ha denunciato i crimini commessi dall'esercito israeliano sulla popolazione civile di Gaza ed ha richiesto di processare i responsabili di Israele, constatando l'assoluta sproporzione di reazione rispetto al lancio, poco più che simbolico, di razzi di Hamas contro il territorio israeliano; la situazione tragica della popolazione resta pertanto invariata.

Accanto ai vari tentativi, talvolta parzialmente riusciti, di introdurre generi di soccorso con navi che hanno violato il blocco della marina israeliana è in corso una iniziativa, promossa da volontari e coordinata da Action for Peace, per fornire Gaza, ed in particolare l'ospedale maggiore di Al Shifa, di un sistema di energia solare.

Il progetto, messo a punto da ingegneri dell'Università La Sapienza di Roma e da ingegneri del dipartimento di tecnologia applicata dell'Università di Gaza, prevede di fornire energia all'Unità di terapia intensiva di cardiologia.

Ma di un'altra cosa non ci si vuole rendere conto: l'occupazione dei territori palestinesi e la politica del muro offendono l'ebraismo e disonorano Israele. L'allusione che c'è nell'appello “Gaza vivrà” al fatto che la popolazione palestinese vive prigioniera, come in un Lager a cielo aperto, è umiliante per Israele e per chiunque ami la cultura e la spiritualità ebraica, proprio perché non è infondata. In questi

giorni due giovani ebrei italiani hanno pubblicato un libro fotografico che documenta le condizioni di apartheid razziale in cui vivono i palestinesi (Michele Trotter e Pietro Luzzati, *L'occupazione*, Ed. Ombre corte) Per questo molti ebrei solidarizzano con i palestinesi e anche con Hamas ed hanno firmato l'appello.

Se il governo israeliano attua una politica di discriminazione razziale e di dispersione e disumanizzazione dei palestinesi, proprio chi ama l'ebraismo e riconosce lo stato israeliano si indigna per la contraddizione vergognosa che merita, nei suoi comportamenti, la peggiore delle definizioni.

Assedio di Gaza: Rompere l'indifferenza di Stephanie Westbrook

US citizens for Peace and Justice

A nove mesi dall'operazione israeliana Piombo Fuso, Gaza, ridotta a un cumulo di macerie, rimane ferma al 18 gennaio 2009, data del cessate il fuoco. L'estesa distruzione di questa piccola striscia di terra renderebbe la ricostruzione difficile e lunga anche in condizioni normali. Però a Gaza sotto assedio non ha avuto mai inizio. Non entrano i materiali di base necessari, come il cemento e l'acciaio. Ma l'assedio, che dura da più di due anni, tocca ogni aspetto della vita, tocca ogni abitante di Gaza economicamente, fisicamente e psicologicamente, che peraltro, come in tutti i Territori palestinesi occupati, è soggetto da decenni alle pesanti imposizioni israeliane.

Con l'assunzione di potere da parte di Hamas a Gaza, nel giugno 2007, la Striscia viene dichiarata "territorio ostile" da Israele e si inaspriscono le sanzioni economiche e politiche già in atto sin dalla sua vittoria elettorale del febbraio 2006. Viene imposto un blocco quasi totale, con i confini chiusi alle importazioni ed esportazioni e alla circolazione, in entrata e in uscita, delle persone. Non c'è settore della vita economica e sociale che non sia fortemente colpito.

Durante un viaggio a Gaza con una delegazione di statunitensi, nello scorso mese di giugno, ho potuto sperimentare e conoscere, anche se solo in minima parte, i disagi e le numerose difficoltà quotidiane dei residenti della Striscia. La mancanza di corrente elettrica è la norma. La centrale di Gaza non riesce a far fronte alla domanda per mancanza di carburante, in quanto viene sistematicamente bloccato da Israele, come anche la corrente elettrica supplementare prodotta in Israele. Ci sono sia blackout programmati, che durano da 8 a 10 ore, sia quelli casuali.

All'ospedale Al Shifa ho visto avanzate apparecchiature del reparto di oncologia fuori uso per mancanza di pezzi di ricambio e una fila di macchine per la dialisi inutilizzate per indisponibilità dei necessari fluidi. Il sistema sanitario, che era già quasi al collasso, è stato sottoposto ad un ulteriore carico durante e dopo l'assalto a Gaza di Piombo Fuso, con più di 1.400 morti e 5.000 feriti. Ma è difficile ottenere un permesso per curarsi fuori, anche per i casi più urgenti. Ho conosciuto il direttore di un orfanotrofio che aveva già perso la vista ad un occhio, la stava perdendo anche all'altro, ma non è riuscito ad ottenere il permesso per andare in Egitto per un intervento oculistico.

Gli effetti dell'assedio sull'economia sono ben documentati nella relazione di PalTrade, "Gaza: Due anni sotto assedio" pubblicato sotto la supervisione della Banca Mondiale a luglio 2009. Le importazioni sono crollate al 25% del volume prima del blocco: solo per 35 tipi di beni (umanitari) è consentito l'ingresso a Gaza contro i 4.000 prima dell'assedio. Ma altrettanto dannoso all'economia è il quasi totale azzeramento delle esportazioni. In due anni di assedio sono usciti un numero di camion pari a quello che prima usciva mediamente in soli due giorni.

Senza poter importare materie prime, macchinari, pezzi di ricambio e altri prodotti di base, e allo stesso tempo non poter esportare i propri prodotti, il 95% degli impianti industriali sono stati condannati alla chiusura o sono stati distrutti. Secondo il Ministero del Lavoro, la disoccupazione nella Striscia di Gaza è arrivata al 74%. Come ci ha spiegato il Dr. Zeyada del Gaza Community Mental Health Programme, l'altissima disoccupazione danneggia le relazioni sociali e familiari. Nella società si è creata una dipendenza dagli aiuti.

Prima dell'assedio gli aiuti umanitari ammontavano al 3% delle importazioni; ora sono cresciuti al 26%. I figli vedono che i loro padri non sono in grado di provvedere alla famiglia e pertanto cominciano a cercare altri modelli che magari non sono i migliori. Inoltre lo stress prolungato dovuto all'assedio ha effetti sulle capacità creative e di iniziativa, che nei bambini porta a un netto declino nell'apprendimento scolastico, alla mancanza di concentrazione e a uno stato di insicurezza. Infatti, studiare a Gaza non è facile. Per i 200.000 studenti nelle scuole dell'UNRWA, l'agenzia ONU per i rifugiati di Gaza, l'inizio dell'anno scolastico a settembre ha significato cominciare senza carta, libri, quaderni, inchiostro e computer, il tutto bloccato da Israele. Nonostante le enormi difficoltà, i ragazzi di Gaza si danno da fare, ma a volte non basta. Sharif, uno studente universitario nel suo secondo anno di business administration, ha i voti più alti della facoltà. Ha vinto una borsa di studio all'Università di Portland nell'Oregon. Però con l'assedio, non riesce ad ottenere il permesso per uscire. I professori non riescono a viaggiare per partecipare alle conferenze internazionali.

La libertà di movimento dei palestinesi è limitata anche dentro la Striscia stessa. Dopo il "ritiro" da Gaza nel 2005, Israele ha imposto una "buffer zone" lungo tutto il confine dove è vietata qualsiasi presenza. La "buffer zone" sottrae altra terra ai palestinesi, spesso quella più fertile. A maggio 2009 la zona è stata ulteriormente ampliata, da 300 metri a 2 km. Non è segnalata in nessun modo, se non con il lancio di volantini e gli spari delle pattuglie di confine. Secondo l'OCHA, nella buffer zone, dall'inizio dell'assedio, ci sono stati 33 civili uccisi e altri 61 feriti.

Le stesse restrizioni impediscono ai pescatori di allontanarsi dalla costa. Gli accordi di Oslo avevano stabilito le distanze in 20 miglia nautiche, che Israele ha poi unilateralmente ridotto a 12 nel 2002, a 6 nel 2006 e a 3 nel 2009. Il suono degli spari delle navi israeliane rompe sistematicamente il silenzio della notte, sparando sulle barche dei pescatori che si avventurano lontano dalla costa quanto basta per poter pescare.

Con l'assedio si è creato un mercato nero e nuovi posti di lavoro, anche se molto pericolosi, con i tunnel sotto il confine con l'Egitto. Qui passa di tutto, dal carburante al bestiame, alle persone. In un centro che crea opportunità di lavoro per donne, il filo usato per i ricami tradizionali passa per i tunnel. In un altro centro per ragazzi, i corsi di informatica si svolgono su 6 computer introdotti attraverso i tunnel. E anche se i tunnel costituiscono una via alternativa per il commercio, è comunque poco affidabile, molto costosa e piena di pericoli per chi ci lavora. Secondo dati dell'OCHA, dal giugno 2007 sono morte, in incidenti nei tunnel, almeno 85 persone e altre 144 sono rimaste ferite.

La Commissione d'inchiesta dell'ONU, presieduta dal giudice Sud Africano Richard Goldstone e incaricata di indagare sull'Operazione Piombo Fuso, ritiene che non si poteva non prendere in considerazione "il contesto e le condizioni di vita prevalenti nel momento in cui è cominciata". I tunnel sono il risultato di "isolamento economico e politico imposto a Gaza da parte di Israele." La Commissione Goldstone ha chiesto al governo israeliano i criteri utilizzati per determinare cosa entra e cosa no, il perché del blocco o restrizioni sui trasferimenti bancari, le ragioni per cui imporre restrizioni all'uscita da Gaza, specialmente per urgenti motivi di salute, le ragioni delle politiche molto restrittive per l'ingresso a Gaza di organizzazioni umanitarie e dei diritti umani, e i fondamenti giuridici per la creazione di una zona limitata di pesca. Non c'è stata nessuna risposta.

Israele controlla cinque su sei valichi a Gaza, ma ci sono altri attori coinvolti nel blocco. Il centro legale israeliano sulla libertà di movimento, Gisha, ha studiato proprio l'unico valico non controllato direttamente da Israele in una relazione pubblicata a marzo 2009: Rafah – chi tiene le chiavi? Il valico di Rafah, al confine con l'Egitto, rappresenta per la gente di Gaza una porta verso il mondo. Però dall'inizio del blocco israeliano è rimasto quasi del tutto chiuso. Viene aperto sporadicamente e soddisfa solo il 3% della domanda. Il governo egiziano, che ha la possibilità di aprire il valico sotto il suo diretto controllo, non lo fa per vari motivi, tra cui le pressioni da parte di Israele e per evitare collegamenti fra Hamas e elementi di opposizione egiziani. Inoltre, la lotta per il potere fra Hamas e l'Autorità nazionale palestinese crea ulteriori ostacoli. L'ANP obietta all'apertura del valico se non sotto il controllo della Guardia presidenziale. Hamas, anche se è a favore dell'apertura, rifiuta questa presenza.

L'Unione Europea ha un ruolo di monitoraggio, previsto nel mandato dell'European Union Border Assistance Mission–Rafah, stabilito nell'accordo tra Israele e l'ANP del novembre 2005, per il Movimento e l'accesso a Gaza. Non ha l'autorità di aprire il valico, ma secondo Gisha, ha l'obbligo, per le convenzioni di Ginevra, di fare di tutto per evitare violazioni delle convenzioni stesse. Gli Stati Uniti, che hanno avuto un ruolo nel negoziato dell'accordo, hanno quindi scelto di essere coinvolti. E pertanto, hanno gli stessi obblighi come l'Unione Europea, di far rispettare il diritto di movimento. Invece, nell'indifferenza della comunità internazionale, il valico rimane chiuso. Come affermato dal giudice Goldstone, "Basti notare la mancanza di un'adeguata reazione al blocco e a quanto ne consegue, alle operazioni militari a Gaza e, nel periodo successivo, ai continui ostacoli alla ricostruzione."

In questi anni, in cui la comunità internazionale istituzionale si è limitata a qualche parola, ci sono state varie azioni dal basso per rompere l'assedio.

Ad oggi, Free Gaza ha organizzato otto viaggi a Gaza via mare, cinque dei quali sono riusciti ad arrivare nel porto di Gaza, trasportando 142 internazionali e 38 palestinesi insieme a diverse tonnellate di medicinali e giocattoli. Proprio in questi giorni è stato annunciato un prossimo viaggio organizzato da Free Gaza Irlanda, con la speranza di arrivare a Gaza prima dell'inverno.

Viva Palestine, guidata dal parlamentare britannico George Galloway, ha organizzato un primo convoglio di 110 camion e 300 volontari partiti dalla Gran Bretagna poco dopo l'assalto e un altro quest'estate partito dagli Stati Uniti. In tutto hanno portato aiuti umanitari per oltre un milione di euro.

Ora un convoglio congiunto USA/UK partirà dalla Gran Bretagna il 5 dicembre 2009 passando per Francia, Italia, Grecia, Turchia, Siria, Giordania e Egitto per arrivare a Gaza il 27 dicembre, primo anniversario dell'assalto.

Nello stesso periodo si svolgerà la Gaza Freedom March. Centinaia di attivisti provenienti da più di 20 paesi parteciperanno insieme al popolo di Gaza ad una grande manifestazione nonviolenta il 31 dicembre 2009. Lanciata negli Stati Uniti, la Gaza Freedom March mira a richiamare l'attenzione di tutto il mondo sull'illegalità dell'assedio e sulla crisi umanitaria in corso, chiedendo ad Israele e Egitto di aprire i confini.

Per la commissione Goldstone, "Quando la comunità internazionale non vive secondo le proprie norme giuridiche, la minaccia per lo Stato di diritto internazionale è evidente e potenzialmente di vasta portata nelle sue conseguenze".

Sta a noi agire dal basso, e con urgenza, visto che sta succedendo proprio questo.

Un'occupazione militare interminabile, fino a quando? di Agnese Manca "Anissa"

Rete Radié Resch di Roma

Sono trascorsi oltre 62 anni da quando Israele fa di tutto per creare in Palestina uno stato esclusivamente ebraico: discrimina, deporta e arresta, quando non uccide, i palestinesi che si oppongono alla sua politica coloniale e razzista. Se il popolo palestinese non ha perso, in questi anni, dignità e fierezza, le sue città, villaggi, strade e campi fertili di un tempo mostrano profonde ferite guaribili solo con la fine dell'occupazione. *Ilan Pappé*, noto storico israeliano, fa risalire l'inizio della pulizia etnica della Palestina al 1947, non appena l'ONU assegnò al nascente stato ebraico il 56% del territorio. Israele però volle espandersi oltre questo spazio e con la guerra del 1948 si allargò al 78% del paese, espellendo oltre 700.000 palestinesi e distruggendo più di 500 dei loro villaggi. Il restante 22% della Palestina storica (27.000 kmq) lo conquistò con la guerra del 1967.

Il primo atto, dopo la conquista, fu l'annessione unilaterale di *Gerusalemme Est*, attraverso politiche di giudaizzazione della città e il contenimento della crescita demografica palestinese con espulsioni,

demolizioni di case e smantellamento d'interi quartieri. Dai dati del *Reaserch Land Center (RLC)* www.lrcj.org del 2006, risulta come, da subito, su un cimitero islamico con migliaia di tombe pluricentinarie fu progettata la creazione del Museo della Tolleranza, inaugurato nel 2004, dopo avervi costruito il giardino dell'Indipendenza, un parcheggio e infine il Ministero dell'Industria e del Commercio. Col pretesto di salvare storia e patrimonio sul posto, Israele fece costruire da subito nella Gerusalemme araba un quartiere residenziale per soli discendenti di ebrei, come 3000 anni fa, provocando la demolizione di un gran numero di case palestinesi. Dal 1967 al 2006, ne sono state demolite oltre 2600. *L'altro Israele*, associazione di ebrei pacifisti, riporta in questi giorni (ottobre 2009) di ordini, dati dalle forze israeliane a famiglie palestinesi di Gerusalemme Est, di auto-demolire la propria casa, entro lo spazio di pochi giorni, sembra per non doversi scontrare con la folla arrabbiata attorno ai suoi bulldozer. Inoltre, 120.000 palestinesi rischiano attualmente l'espulsione da Gerusalemme per effetto del taglio della strada che la collegava alla Palestina del nord.

Ben presto in tutta la *West Bank "Cisgiordania"* la popolazione è stata sottoposta a vincoli, espropriazione di terre e di risorse idriche, privata del diritto alla libertà di movimento e altri 500.000 costretti all'esilio. E' così che la terra di Palestina, denuncia *Michel Warschawski (Alternative Information Center, ottobre 2009)* viene spopolata dai suoi abitanti, man mano che "*l'impresa coloniale di popolamento rimpiazza la popolazione indigena con nuovi coloni...*". Il progetto sionista d'Israele, aggiunge *Warschawski*, mira a cancellare la natura araba della Palestina, dando corpo ai suoi slogan "*liberazione della terra*", "*lavoro ebraico*" e "*prodotti ebraici*". Negli anni 90, 150.000 palestinesi che lavoravano in *Israele*, furono sostituiti da manodopera a basso costo importata dalla Cina, dalle Filippine, da Taiwan ecc. Il tasso di disoccupazione nei Territori Palestinesi Occupati continua a salire; le cifre divergono a seconda delle fonti, tra il 30 e il 47% in *Cisgiordania*, per spingersi oltre il 65% a *Gaza (Patriarcato Latino, 2008)*.

Alla mancanza di lavoro si aggiunge il problema casa per molte famiglie palestinesi. Se le loro abitazioni sono situate in zone d'interesse per le politiche espansionistiche d'*Israele*, queste vengono distrutte, recapitando agli abitanti un semplice volantino con su scritto "*abitazione illegale*". Succede a *Gerusalemme*, come a *Hebron*, a *Betlemme* e in molte altre città e villaggi della *Cisgiordania*. Dal 1967 ad oggi le case palestinesi distrutte hanno superato le 24.000 unità. *Jeff Halper*, ebreo americano antropologo e urbanista, stabilitosi in Israele negli anni 70, fondatore dell'*ICAHD* (Comitato Israeliano contro la demolizione delle case), ha ribadito in questi giorni a Roma, la sua condanna della politica di pulizia etnica che Israele realizza attraverso la costruzione degli insediamenti, la demolizione delle case (4000 solo nei primi 3 anni dell'*intifada*), l'espropriazione delle terre e di tutte le risorse indispensabili alla sopravvivenza del popolo palestinese, ricalcando lo slogan sionista degli inizi: "*Una terra senza popolo per un popolo senza terra*".

Gli insediamenti israeliani in terra palestinese -149 nel 2007 secondo l'*OCHA* (Ufficio Coordinamento Affari Umanitari ONU) - sono l'espressione più visibile dell'occupazione. Trattasi di comunità organizzate di coloni, stabilitisi con l'appoggio del governo israeliano in zone fertili palestinesi, aperte a persone di sola discendenza ebraica che per la Legge del Ritorno hanno diritto alla residenza ed alla cittadinanza israeliana. Il grande ampliamento di questi insediamenti nel 2005, con l'immissione degli 8.000 coloni evacuati dalla Striscia di Gaza, ha portato alla suddivisione della Cisgiordania in tre parti discontinue. *L'OCHA (2007)* rileva che il 40% circa (del 22% dove dovrebbe nascere lo stato palestinese), è occupato da infrastrutture israeliane: insediamenti, strade di collegamento, zone militari ecc.

Il sistema estensivo di *checkpoint*- 650 permanenti e 70/80 blocchi stradali volanti (Dati *OCHA*), determina inoltre la frammentazione delle Comunità locali, l'assenza di mobilità e di sviluppo con la distruzione dell'economia locale. *La Valle del Giordano*, terra fertile e irrigata, è dichiarata zona militare nel 47% del territorio che si estende lungo il fiume, inglobando 162 pozzi agricoli. Molti villaggi palestinesi si trovano in questa zona; dal 2002 solo i residenti possono passare i checkpoint che separano i villaggi tra loro e dal 2006 il permesso viene ristretto a chi ha superato i 30 anni.

La confisca di terre continua con la costruzione del “*muro di separazione*”, come lo chiama *Jeff Halper*, non “*muro per la sicurezza*” come lo presenta Israele, per nascondere la sua politica d’apartheid già in atto, egli dice, per l’effettiva separazione tra le due popolazioni e il dominio dell’una sull’altra. *La Campagna Stop the Wall (2006)*, fornisce ampi dati sul Muro: misurerà 730 km una volta completato; il 99% circa dei primi 350 km sono costruiti in territorio palestinese e non sulla linea di confine “*linea verde*”. Il suo tortuoso percorso testimonia espropri, annessioni di insediamenti ad Israele e isolamento di centri abitati che cadono tra il muro e la linea verde. Per i primi 145 km sono stati espropriati 14.680 *dunum* (1dunum= 1000 mq) di terreno agricolo con 36 pozzi e 102.320 ulivi sradicati. Inoltre, tra la linea verde e il muro sono rimasti isolati 16 villaggi con 11.680 abitanti e altri 73.000 abitanti di 51 villaggi hanno perso le terre, perché rimaste dall’altra parte del muro. Così le serre, gli alberelli di limoni e di olive muoiono per mancanza d’acqua non avendo i proprietari accesso ai campi. Il 65% delle strade che portano a 18 comunità palestinesi, sono state chiuse e altre restano sotto il controllo delle forze occupanti che riservano ai soli coloni 500 km circa di nuove strade. Nel 2003, percorrendo da nord a sud una di queste strade, precluse ai palestinesi del luogo, ho potuto osservare cumuli di detriti all’imboccatura delle strade che collegavano centri abitati palestinesi; la loro interruzione inizia non appena si rende visibile un insediamento che emerge da una collina verde.

La seconda fase di costruzione del Muro ha portato alla distruzione di 120 negozi, nei pressi di *Qalqilya*, città di 41.600 abitanti, accerchiata da un muro con una sola apertura, controllata da militari israeliani che decidono l’orario di apertura e di chiusura della città. Per turisti e testimoni solidali, come me allora, sostare al *checkpoint* significava frustrazione e perdita di tempo, mentre per gli abitanti della città rappresenta tutt’ora l’impossibilità di condurre una vita normale come frequentare le scuole, coltivare le proprie terre, raggiungere un ospedale, visitare un parente, accedere a servizi fuori dalla città. Quando la popolazione perde la pazienza e si ribella, avvengono arresti e punizioni collettive per l’intero villaggio. Più di 4.000 persone nel 2005, conferma *Stop the Wall*, sono state obbligate a lasciare la città per trovare lavoro altrove. In quella stessa occasione, sulla strada di ritorno ebbi modo di scambiare qualche parola in lingua araba con 3 operai palestinesi ingaggiati per la costruzione del Muro in *Tulkarem*. Il commento di uno di loro fu: “*Dobbiamo piegarci anche a questo per dare da mangiare ai nostri figli*”

Un altro caso emblematico, di cui sono stata testimone nel 2005, è rappresentato dalla città di *Hebron*, con 35.000 abitanti tenuti in scacco da 600 coloni e 1500 soldati armati, che occupano la città vecchia. *Stop the Wall* denuncia case requisite o distrutte, negozi chiusi, 82 *checkpoint* con cancelli forniti di metal detector, che bloccano la libera circolazione. Nel distretto di *Hebron*, con 500.000 abitanti in 1046 kmq, le *bypass roads* (120 km di strade) occupano il 3% del territorio. Le strade, costruite dopo gli *Accordi di Oslo (1993)* che suddivide il distretto in zone A.B.C. (a rispettivo controllo palestinese, misto, israeliano), attraversano il territorio in ogni direzione. Nel 2004 per collegare l’insediamento *Kiryat Arba alla moschea di Abramo*, nel quartiere *Jaber* fu costruita una strada di 500 m. (in alternativa alla vecchia di 1500 m.), distruggendo vecchi edifici e cacciando i palestinesi che si trovavano nel mezzo. La costruzione del muro (98,3 km) ha portato alla perdita di un altro 5% di terra, con oliveti distrutti e terreni rimasti dietro al muro.

Rapporti periodici di *OCHA* e della *Banca Mondiale* evidenziano il deterioramento delle condizioni socio-economiche della popolazione palestinese in tutti i territori occupati e in particolare a Gaza dove tutti i servizi essenziali sono paralizzati: scarsità di acqua, di energia, di medicine e di altri elementi base. La gente vive ancora tra le macerie poiché Israele impedisce la ricostruzione delle case distrutte (oltre 4.000 secondo *Amnesty Internazionale*). L’*UNRWA* (Agenzia ONU per l’assistenza ai rifugiati palestinesi) afferma che 80% delle famiglie di Gaza dipende da aiuti umanitari internazionali, ma il blocco imposto da Israele ostacola la capacità delle agenzie delle Nazioni Unite di fornire assistenza e servizi. Degli 800 camion di merci, di cui gli abitanti di Gaza necessitano giornalmente, Israele ne lascia passare appena 120. Dal Rapporto annuale 2009 di *Amnesty/International*, risulta che a centinaia di pazienti in condizioni critiche, bisognosi di cure mediche non

disponibili in loco è stata negata l'autorizzazione per uscire da Gaza; diversi sono morti. Gaza, la Soweto della Palestina occupata, il più grande ghetto del mondo si trova oggi al limite della catastrofe umanitaria. I tunnel di "contrabbando" in questa situazione contribuiscono alla sopravvivenza della popolazione, per quanto siano scarsi e presi di mira dai bombardamenti israeliani che si lasciano dietro morti e feriti. *Amira Hass*, giornalista israeliana (*Haaretz.com*, 30.07.2009) parla di 12 milioni di dollari e un anno di tempo – secondo le stime dell'*UNDP* (Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite) - per smantellare, polverizzare e sgomberare le 600.000 tonnellate di macerie lasciate sulla scia dell'operazione "*Piombo Fuso*". Ci sono inoltre montagne di rottami di cemento e di altri detriti, provenienti dalle case delle colonie evacuate di *Gush Katif*, da triturare e rimuovere coi mezzi disponibili in loco dato che Israele non permette l'accesso a Gaza di apparecchiature meccaniche e di veicoli

Ripercorrendo le situazioni e i problemi che in quella striscia di terra ad ogni viaggio trovavo al limite della sopportazione umana, oggi mi chiedo: *fino a quando?* E' davvero tempo di un risveglio mondiale di coscienza! Facciamo nostro il grido accorato delle donne, dei bambini, dei giovani e degli anziani palestinesi per la fine dell'occupazione, mente accogliamo il loro appello di sempre "*Parlate di noi, non lasciateci soli!*".

Bibliografia:

Ilan Pappé *La pulizia etnica della Palestina*, ed.Fazi, 2008

Jeff Halper, *Ostacoli alla pace*, 2a ed. una città, 2009

Research Land Center (RLC) www.lrcj.org

Michel Warschawski (Alternative Information Center), ottobre 2009

Stop the Wall (Campagna, 2006), www.stophthewall.org

La resistenza popolare nei Territori Palestinesi Occupati di Enrico Bartolomei

Attivista della Campagna di Solidarietà Palestina-Marche

Da oltre un secolo la resistenza palestinese al progetto coloniale sionista ed all'occupazione dei Territori Palestinesi, ha assunto principalmente forme nonviolente e di disobbedienza civile: dall'opposizione culturale alle manifestazioni di massa, dagli scioperi ai boicottaggi dei prodotti israeliani, fino all'organizzazione in associazioni e gruppi (studenti, artisti, donne, intellettuali, sindacati) che promuovevano l'autonomia palestinese rispetto alle strutture di controllo israeliane.

Cinque anni fa, la Corte Internazionale di Giustizia si è pronunciata, con opinione consultiva sul Muro costruito nei Territori Palestinesi Occupati, dichiarando che è illegale e deve essere smantellato. Davanti al silenzio e alla complicità della comunità internazionale, diversi villaggi nei Territori Occupati hanno formato comitati di resistenza popolare impegnati in continue dimostrazioni di protesta contro il Muro e le colonie israeliane. Israele comincia a temere questo fenomeno di resistenza popolare, sia in quanto rischia di diffondersi in altri villaggi della Cisgiordania, sia a causa dell'unità formatasi tra palestinesi, attivisti israeliani ed internazionali che da quattro anni portano avanti proteste congiunte. Per questa ragione le Forze di Occupazione Israeliane hanno incrementato la violenza e la repressione nei confronti delle comunità che resistono, sia colpendo individui sia intere comunità come forma di punizione collettiva (coprifuoco, assedi, distruzioni di proprietà, minacce, arresti e sequestri di attivisti, ferimenti e uccisioni di dimostranti). L'obiettivo è stroncare il crescente movimento di resistenza popolare e scoraggiare altre comunità dall'unirsi alla lotta.

Al-Ma'sara è uno di questi villaggi. Si trova poco più a sud di Betlemme, e lì il Muro penetra per oltre venti chilometri compromettendo la continuità territoriale con Hebron a sud e Gerusalemme a nord. Al-Ma'sara e i villaggi intorno verranno completamente circondati su quattro lati dal tracciato

del Muro e dalle colonie israeliane in espansione. “Le attività di resistenza sono cominciate nel giugno 2006” racconta Mahmoud Zwahre, membro del comitato popolare di al-Ma’sara, “periodo in cui Israele iniziava a confiscare i primi terreni per costruire il Muro. Abbiamo organizzato incontri con i contadini, le associazioni e i consigli locali dei villaggi dell’area a sud di Betlemme. In seguito abbiamo deciso di formare un comitato di 13 persone provenienti dai 9 villaggi circostanti, a cui si è subito aggiunto un centinaio di persone”. Da allora, come in altri villaggi, al termine della preghiera di mezzogiorno, dimostranti palestinesi affiancati da attivisti israeliani e internazionali marciano verso il Muro e affrontano i soldati posti a guardia. Le forme di protesta variano a seconda delle circostanze e dei comitati popolari. Il villaggio di al-Ma’sara porta avanti una protesta essenzialmente nonviolenta, che rigetta a priori azioni violente alla repressione delle Forze di Occupazione Israeliane: *“La resistenza popolare impedisce agli israeliani di dipingerci come violenti terroristi che minacciano la sicurezza dello Stato. Li mettiamo nella condizione di rivelarsi per quello che sono: un esercito che reprime brutalmente una popolazione civile disarmata in lotta per il riconoscimento dei propri diritti fondamentali”*.

Generalmente, i palestinesi preferiscono ricorrere al termine “resistenza popolare” o “pacifica” piuttosto che “nonviolenta”, in quanto leggono in quest ultimo termine una condanna implicita di chi ha scelto la via della lotta armata in un contesto di liberazione nazionale. Seppure la società civile e alcune forze politiche (come la Palestinian National Initiative di Mustafa Barghouti) abbiamo scelto come unica via la lotta pacifica, nessuno nega, in linea di principio, il diritto alla resistenza armata all’occupazione, sancito chiaramente dalla legislazione internazionale. C’è chi vede la resistenza nonviolenta come una tattica congiunturale di affiancamento a quella violenta che, in un contesto di lotta di liberazione nazionale, non può essere esclusa a priori o rigettata moralmente. Altri invece dichiarano esplicitamente che la lotta armata danneggia la possibilità di una forte sollevazione popolare nonviolenta, in quanto dà ad Israele pretesti per giustificare davanti all’opinione pubblica mondiale la repressione feroce di ogni resistenza. Certo è che nessun coprifuoco rispettato dai Palestinesi, in Cisgiordania come a Gaza, ha fermato la violenza dell’esercito israeliano e i raid per l’uccisione di dirigenti politici e militari palestinesi (assieme ai civili che si trovano nei paraggi). Israele non ha mai premiato la scelta della resistenza pacifica e i suoi governi hanno sempre puntato alla gestione militare del conflitto.

Il 1 Maggio l’esercito israeliano arrestò Muhammed Brajiya, Mahmoud Zwahre e Hasan Brajiya, membri del comitato popolare di al-Ma’sara, mentre tenevano discorsi pubblici durante una manifestazione. Dopo esser stati maltrattati fisicamente, umiliati e detenuti per mesi senza alcuna imputazione dimostrabile, hanno dovuto pagare ingenti somme per esser rilasciati. L’esercito israeliano ha adottato una strategia di dura repressione delle proteste popolari: 19 morti, oltre 1500 feriti e 170 arresti tra il 2005 e il 2009 a Ni’lin, Bil’in, al-Ma’sara, Jayyous e gli altri villaggi che protestano contro il Muro di Annessione e dell’Apartheid, come lo chiamano gli attivisti palestinesi. Dietro ogni numero c’è un nome e una storia.

Nonostante la recente ondata di arresti e l’inasprimento della repressione (a Bi’lin, negli ultimi tre mesi, 25 giovani sono stati letteralmente sequestrati nelle incursioni notturne israeliane), il movimento di resistenza popolare non è stato sconfitto e le dimostrazioni settimanali contro il Muro e le colonie israeliane proseguono e incontrano la solidarietà attiva di un numero crescente di israeliani e internazionali.

Israele si dimostra avido d’acqua, ma... a farne le spese sono i Palestinesi di Toni Peratoner e Giovanni Caputo

Rete Radié Resch di Udine. Esperto in Diritti Umani, Roma.

Numerosi palestinesi, in Cisgiordania, per approvvigionarsi d’acqua sono costretti ad allontanarsi dai loro villaggi per lunghi tragitti, con cavalcate a dorso d’asino ed estenuanti soste forzose presso i

checkpoint. Non fu sempre così; cinque decenni fa, nella Cisgiordania amministrata da Amman l'acqua abbondava. I primi squilibri affiorarono negli Anni '60: la popolazione ebraica crebbe e Israele iniziò ad attingere dalle falde della regione in misura esponenziale. Divenne ben presto 15 a 1 la proporzione media d'utilizzo d'acqua fra un israeliano e un palestinese; dopo la Guerra dei Sei Giorni, Israele conseguì il controllo militare della Cisgiordania; pertanto fu poi in grado di dragarne le risorse idriche (sia di superficie che sotterranee); lo squilibrio distributivo crebbe ulteriormente; tuttora Israele controlla l'approvvigionamento d'acqua da parte dei palestinesi.

Il 20 agosto 1993 fu completata la stesura degli Accordi di Oslo, pietra miliare in quanto primo patto diretto concluso fra rappresentanti israeliani e palestinesi; essenzialmente gli Accordi richiedevano che in porzioni della Striscia di Gaza e della West Bank, liberate dalla presenza militare israeliana, ai palestinesi fosse riconosciuto il diritto all'autogoverno, mediante la creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese. Era prevista l'istituzione di un Comitato per la Cooperazione Economica Israelo-Palestinese, al fine di sviluppare e attuare in forma collaborativa programmi identificati in quattro appositi Protocolli; interessa qui soprattutto il terzo protocollo, che riguarda la cooperazione economica su vari temi: finanze, media, trasporti, commercio e industria, welfare, tutela ambientale, energia e... acqua! Tuttavia, paradossalmente, dopo gli Accordi l'iniqua suddivisione delle risorse idriche si è perpetuata: a un palestinese spettano annualmente 57 m³, a un israeliano 264 m³.

La barriera difensiva israeliana è stata costruita con tracciato sinuoso: pertanto molti villaggi palestinesi sono rimasti separati dalle fonti presso le quali gli abitanti si approvvigionavano (la disponibilità idrica media annua pro-capite per i palestinesi è calata di 5 m³); alcuni esperti d'idrologia rilevano che la barriera, costruita per provvedere alla sicurezza israeliana, ha il paradossale effetto di accrescere l'insicurezza idrica dei palestinesi; s'incide anche sul sistema di convogliamento delle acque reflue, con frequenti accumuli di sostanze inquinanti e rifiuti nei pressi delle fonti "palestinesi", il che rende ancor più alto il rischio di conflittualità fra le due popolazioni. La situazione è talmente preoccupante che persino un esperto israeliano d'idrologia, Arie Issar, ha levato la voce per sostenere che esigenze d'equità e di lenire il rischio di un violento conflitto per l'acqua impongono d'innalzare del 50% la disponibilità di risorse idriche per la popolazione palestinese. Non mancano esponenti politici israeliani disposti a riconsegnare il controllo del territorio cisgiordano ai palestinesi, purché... rimanga inalterata la facoltà per Israele di accedere a larga parte delle risorse idriche cisgiordane. Del resto, il tracciato della barriera è evidentemente frutto di un disegno strategico: espansione futura delle principali colonie, presa di possesso delle terre migliori (ricche di pozzi profondi e sorgenti). La separazione dei pozzi dai terreni provoca inaridimento e drastica riduzione della produzione agricola, di conseguenza l'abbandono da parte dei Palestinesi; Israele può poi requisire quei terreni e innumerevoli pozzi, in base alla "legge sugli assenti" o all'ordinanza militare sulla "proprietà abbandonata".

B'Tselem raccolse (maggio 2008) testimonianze di donne palestinesi, emblematiche della qualità della vita nei Territori Occupati in un contesto d'assenza o d'estremo razionamento dell'acqua [* v. riquadro I]: molto significative, quelle di Aminah T. e di Firyal B.O. raccontano disagio, sofferenza e grandi sacrifici, nell'accesso all'acqua per normali necessità quotidiane; realtà evidenziata anche da un rapporto della Banca Mondiale (aprile 2009), che riferisce che gli Accordi di Oslo II ('95) sono sistematicamente disattesi da Israele riguardo al trattamento delle risorse idriche destinate ai Palestinesi: "Dal 2000 le restrizioni ai Palestinesi imposte da Israele hanno reso impossibile l'accesso alle risorse idriche, lo sviluppo delle infrastrutture e le operazioni di manutenzione della rete idrica". Si sottolinea anche che a fronte di una rete idrica israeliana molto efficiente, quella cisgiordana è pessima e il sistema di gestione delle acque nella Striscia è sostanzialmente inesistente, con conseguenze drammatiche sulla salute della popolazione. Tuttavia il rapporto si limita a "fotografare la realtà", senza appurare fino in fondo le responsabilità, e si conclude fornendo unicamente possibili soluzioni tecniche.

È significativo che la gestione dell'acqua nell'intera area israelo-palestinese è ancora saldamente in mano al governo israeliano (attraverso la Compagnia Mekorot): il fine appare quello di rendere la vita

ai palestinesi talmente penosa e difficile, da indurli ad abbandonare il loro territorio.

Le problematiche riguardanti l'accesso dei palestinesi all'acqua più significative sono quelle del controllo delle risorse idriche e dell'ineguaglianza nel consumo idrico.

Controllo delle risorse. La quasi totalità delle risorse acquifere nell'area è controllata da Israele. In Cisgiordania, solo un bacino acquifero su tre, quello orientale, è interamente sotto controllo palestinese. Complessivamente, l'85% dell'acqua palestinese è usata dagli israeliani, mentre ai palestinesi è assolutamente proibito usare acque di superficie, in particolare quelle dei fiumi Giordano e Yarmouk. Inoltre, dopo il '67 l'autorità militare israeliana ha imposto, con varie ordinanze, notevoli restrizioni ai Palestinesi nell'uso dell'acqua: ad esempio, la proibizione di costruire e possedere impianti idrici o pozzi senza il permesso di Mekorot (che in quattro decenni ha concesso pochissimi permessi); la profondità dei pozzi non deve superare i 140 m., mentre quelli israeliani possono raggiungere finanche gli 800 metri.

Ineguaglianza di consumi e costi. Dopo oltre 40 anni d'occupazione, circa 180 villaggi cisgiordani non sono connessi alla rete idrica; dove la connessione c'è, l'acqua arriva solo per alcune ore al giorno; soprattutto d'estate, Mekorot riduce l'afflusso ai palestinesi del 15-25%, per privilegiare l'accresciuta richiesta dei residenti in Israele e dei coloni degli insediamenti. La rete idrica palestinese è antiquata (perdite fino al 40%), le tubazioni hanno un diametro inferiore a quello della rete israeliana (12 mm. contro 50); Mekorot inserisce nella rete palestinese sistemi che riducono flusso e pressione dell'acqua; se non bastasse ciò, sono documentati casi in cui i coloni hanno chiuso le valvole regolanti il flusso o hanno reso inservibili le infrastrutture idriche delle comunità palestinesi più prossime.

I Palestinesi di Cisgiordania consumano per uso domestico quotidiano circa 70 litri d'acqua a persona; il consumo di un israeliano è di circa 320 litri giornalieri! Il consumo agricolo è parimenti molto elevato, incoraggiato da sovvenzioni delle autorità israeliane: pertanto i coloni irrigano il 60-70% delle loro terre coltivate! Riguardo ai costi, Mekorot fa pagare l'acqua agli Israeliani 0,7 \$/m³, per uso domestico, e 0,16 \$ per uso agricolo; non esistono invece prezzi differenziati per i Palestinesi: il prezzo da pagare è 1,20 \$/m³. Inoltre, le difficoltà e limitazioni descritte costringono molti palestinesi ad acquistare acqua sul mercato o da autocisterne, a prezzi fino a 10 volte superiori rispetto a quelli pagati dagli israeliani. Per millenni il Giordano, principale fiume dell'area, sgorgato dalle Altire del Golan ha proseguito il suo corso, immettendosi nel lago di Genezareth, riemergendone e percorrendo l'ultimo tratto di alveo e sfociando nel Mar Morto. Nel '64, tuttavia, ingegneri israeliani concepirono la "brillante" idea di costruire uno sbarramento: l'acqua del Giordano confluisce nel lago di Genezareth, ma a causa della diga non può più fuoriuscirne. Il lago è in territorio israeliano, Israele può pertanto estrarne a piacimento l'acqua per il proprio fabbisogno interno, convogliandola in un proprio acquedotto, che distribuisce annualmente 500.000.000 m³, destinati a irrigare terreni agricoli della parte meridionale d'Israele e a rifornire Tel Aviv e, ironia della sorte, gli insediamenti di coloni ebraici in Cisgiordania.

La diga, capolavoro d'ingegneria, ha provocato un cataclisma geo-politico. Il Giordano è fiume transfrontaliero; ma prima di costruire Israele, violando un obbligo internazionale, ha mancato di consultare sia il Paese a monte (Siria) che quello a valle (Giordania): inoltre, il tratto del fiume prosciugato, fra il punto di fuoriuscita dal lago e il Mar Morto, scorreva in territorio giordano. Israele nel '67 ha "rimediato" ai torti inflitti: prima possedeva circa il 10% del territorio della Valle del Giordano, dopo il conflitto essa era quasi del tutto sottoposta a controllo israeliano; inoltre erano state strappate al controllo siriano le Altire del Golan. Fra i pretesti scatenanti del conflitto, ve n'è uno poco noto ma molto rilevante, sottolineato dal giornalista esperto di questioni ambientali Fred Pearce: la Siria si accingeva a un'opera di canalizzazione delle acque del tratto superiore del fiume. Può dirsi, storicamente, che nel '67 Israele vinse il primo conflitto per l'acqua: la Guerra dei Sei Giorni!

Israele sottrae acqua ai palestinesi e in generale ai Paesi Arabi, ma sembra non accontentarsi mai: negli Anni '90 strinse un accordo, inizialmente segreto, con la Turchia, per ottenere forniture idriche

in cambio di *expertise* militare; di recente ha intrapreso la costruzione di numerosi impianti di dissalazione sulle sue coste.

Inoltre, un'acuta carenza idrica ha indotto Israele a riconoscere la necessità di collaborare con la Giordania: i due Paesi, in base a un accordo, si dedicheranno insieme a cercare nuovi punti di reperimento dell'acqua: sono stati individuati l'invaso di Dissi, nel sud della Giordania, e la rete d'impianti di dissalazione israeliani sulla costa mediterranea. Numerosi ambientalisti contestano: l'invaso di Dissi è alimentato da acque alberganti in pozze sotterranee, destinate a esaurirsi in pochi decenni a seguito dello sfruttamento israelo-giordano. Ancor più avversato è un altro aspetto del progetto: si punta a convogliare acqua in un canale di circa 170 km, corrente dal Mar Rosso verso il Mar Morto, al quale collegare poi dei tunnel di distribuzione: circa due miliardi di metri cubi saranno irrogati annualmente nel canale e dissalati laddove occorra per l'uso; il surplus d'acqua non dissalata alimenterà il Mar Morto, notoriamente soggetto a forte evaporazione. L'avidità d'acqua israeliana è irritante, più comprensibile è il desiderio della Giordania, data la sua storica penuria idrica, di garantirsi una durevole fornitura idrica.

Come può, Israele, espiare nei confronti dei Palestinesi? Negli eventuali colloqui di pace israelo-palestinesi, occorre che i mediatori terzi (principale candidata a tale ruolo sembra essere l'Amministrazione Obama) rammentino a Israele in particolare un aspetto: la sovranità si configura non solo nel riconoscimento del diritto d'un popolo a costituire un suo stato, ma anche nell'effettiva capacità di autodeterminazione che, in base all'art. 1 del Patto Internazionale sui Diritti Economici e Socio-Culturali, implica il "diritto, per ogni popolo, a poter disporre delle proprie risorse naturali": l'acqua della Cisgiordania sia resa pertanto realmente disponibile per i Palestinesi!

Riquadro I

Testimonianze da <http://www.btselem.org/english/Water/Index.asp>

- **Aminah Tabarin:** Sono casalinga e madre di 9 bambini. [...] Il flusso dell'acqua nella rete idrica di Tuqu' cessa *fino a 35 giorni di fila*. Non possiamo permetterci di comprare acqua dalle autobotti, perchè è molto costosa. I bambini camminano per circa 5 km dal centro di Tuqu' ai pozzi di al-Bariyeh, per riempire recipienti e portarli a casa. Devo bollire l'acqua, in modo da poterla bere e cucinare. Laviamo i piatti in un secchio e salviamo l'acqua per la toilette. Ho bisogno di 9 secchi d'acqua al giorno solo per la toilette; chiedo ai bambini di usare la toilette a scuola, prima di venire a casa. Lavo i vestiti a mano perché non abbiamo acqua sufficiente per la lavatrice. I bambini più piccoli giocano e sporcano i loro vestiti. La biancheria si accumula, lavarla richiede molto tempo e sforzo. La preoccupazione per l'acqua è diventata un incubo [...].

- **Firyal Bani 'Odeh:** Vivo a Tammun, con mio marito e 8 dei nostri 12 figli. Tammun non ha connessione alla rete idrica, e tutti nel villaggio usano acqua piovana. Attingiamo l'acqua raccolta dalle grondaie in una fossa, scavata da mio marito in cortile. Quando essa si esaurisce, compriamo l'acqua dalle autobotti della municipalità, al costo di 70 shekels; ci sono venditori privati che fanno pagare l'acqua molto di più. Ne uso una quantità molto piccola per pulire casa e i piatti. Lavo i panni a mano e poi strizzo l'acqua in un secchio per usarla poi in toilette o per bagnare le piante. Ci laviamo una volta a settimana. L'acqua che fluisce dalla doccia e dall'acquaio viene usata per bagnare le piante. Quando l'acqua nella fossa si esaurisce e non possiamo rifornirci a buon prezzo, sospendiamo la lavanderia, non ci laviamo, non puliamo casa finché non troviamo acqua da comprare a basso prezzo. Ogni volta che si esaurisce, è terribile: ma questa è la nostra vita e non c'è nulla da fare.

Riquadro II - La situazione nella Striscia di Gaza

La Striscia non ha importanti risorse idriche: né sorgenti, né corsi d'acqua permanenti; vi sono soltanto quelli temporanei che scorrono in un letto fluviale (*wadi*), portando acqua solo in occasione di scarse precipitazioni nei mesi invernali. Sola acqua sfruttabile è quella della falda acquifera costiera, estesa dal Monte Carmelo fino al lato sud della Striscia, prolungamento della falda costiera d'Israele: il rifornimento dipende pertanto anche dalla condotta israeliana. Lungo la costa vi sono circa 1700 pozzi che pompano acqua, pescando fino a una profondità di 150 m. Negli ultimi 25 anni lo smisurato pompaggio (120 mc³ contro una sostenibilità di 60) ha causato eccessivo abbassamento del livello della falda, e altresì il salinizzarsi della sua sponda orientale, a tal punto da rendere ormai inutilizzabili persino pozzi distanti 4 km. dalla costa. Inoltre, negli anni scorsi l'esercito occupante ha demolito centinaia di abitazioni, ma anche cisterne, stazioni di pompaggio e serbatoi pubblici. È pur vero che per la fornitura d'acqua potabile molti residenti dipendono da impianti di dissalazione sorti grazie al sostegno internazionale del passato (comunque insufficiente rispetto alla domanda); tuttavia demolizioni e blocco all'ingresso dei prodotti chimici necessari per gli impianti, ne hanno impedito il regolare funzionamento: e la situazione è peggiorata drammaticamente! Del resto, era impedito dal blocco l'ingresso di materiali necessari alla ricostruzione e riparazione delle infrastrutture idriche, di carburante, dell'energia elettrica per far funzionare stazioni di depurazione e pompaggio. Tuttavia è ben poca cosa in confronto alla catastrofe provocata dall'aggressione violenta di Israele, iniziata il 27 dicembre 2008 (operazione "Piombo Fuso"), che ha portato l'intero sistema basilare di servizi idrici, fognature e impianti di trattamento delle acque nere sull'orlo del collasso: oltre 30 km di rete idrica risultano danneggiati o distrutti dall'attacco militare; l'accesso all'acqua per l'intera popolazione della Striscia è limitato a 6-8 ore giornaliere, per un numero di giorni settimanali variabile da 1 a 4. La Coastal Municipalities Water Utility (CMWU) gestisce l'approvvigionamento idrico nella Striscia e ritiene che i danni causati durante l'operazione ammontano a circa 6 milioni di dollari. A causa del ritardo nei progetti di adeguamento degli impianti di trattamento dell'acqua di fogna dopo i bombardamenti, le acque nere ormai si riversano in aree residenziali, ponendo a rischio la salute della popolazione; 50-80 milioni di litri d'acqua di fognatura parzialmente trattata sono riversati ogni giorno nel Mediterraneo, fluendo poi anche nella falda israeliana a nord della Striscia, cosicché circa il 90% dell'acqua fornita ai residenti nella Striscia non è potabile, in base agli standard di WHO. Un rapporto della Banca Mondiale afferma che solo il 5-10% della falda costiera fornisce acqua potabile. Un rapporto del WHO (luglio 2009) dichiara che campioni d'acqua raccolti in 7 diverse zone costiere nella Striscia sono contaminati da vari microrganismi patogeni, con rischi per la salute dei bagnanti e di chi si nutre del pesce proveniente dal tratto di mare antistante.

Riquadro III - Bibliografia

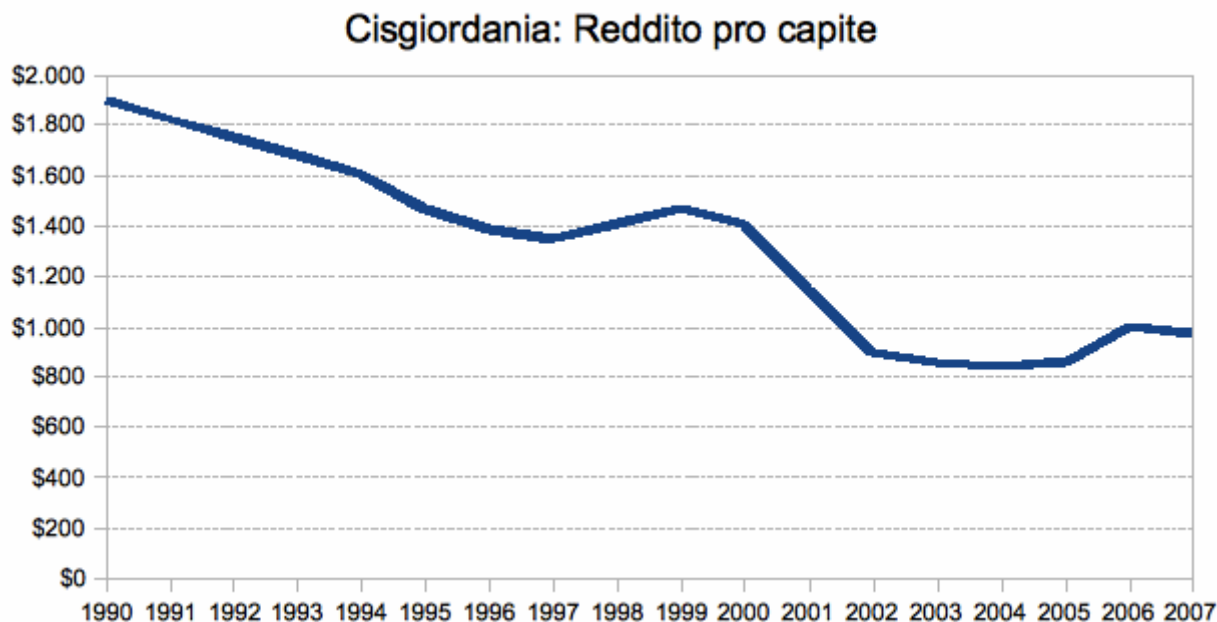
- *The collapse of Gaza's water and waste water sector*. CHORE Report, 2009
- *The impact of the blockade on water and sanitation in Gaza*. WASH Advocacy task-force, 2009
- Beissan Al Qaryouti. *Le risorse idriche nel diritto internazionale con particolare riferimento alla Palestina*. Tesi di laurea in Dir. Internazionale. A.A. 1998-'99
- Paola Canarutto. Rete-ECO. *Grave carenza d'acqua in Gisgiordania*, Riforma, 26/09/2008
- Centre on Housing Rights and Evictions. *Report Policies of denial: Lack of access to water in the West Bank*. December 2008
- André Rousseau. *L'acqua, questione centrale dell'occupazione della Palestina*. Voltaire, édition internationale, 2007
- The World Bank. *West Bank and Gaza. Assessment of restrictions on Palestinian water sector development*. Report No. 47657-GZ, April 2009
- Danilo Zolo. *Il diritto all'acqua come diritto sociale e come diritto collettivo*. Jura Gentium, I, 2005

Le conseguenze economiche del conflitto di Giorgio Gallo

Rete Radié Resch di Pisa

L'ultimo rapporto della Banca Mondiale (BM), dell'8 giugno 2009, sull'economia dei territori palestinesi dà una immagine abbastanza pessimista della situazione economica della Cisgiordania e di Gaza e soprattutto delle prospettive di un cambiamento sostanziale nel prossimo futuro.

Le condizioni di vita della popolazione sono andate peggiorando dagli anni immediatamente precedenti gli accordi di Oslo ad oggi, come emerge chiaramente dal grafico seguente che ci dà il reddito pro capite in Cisgiordania, in dollari del 2005, dal 1990 al 2007 (la fonte è il Dipartimento dell'Agricoltura americano).



Secondo il rapporto della BM, la crescita stimata del PIL nel 2008 è di circa il 2%, il che tradotto in termini di PIL pro capite significa un declino di almeno l'1%. La situazione è ulteriormente aggravata dall'inflazione che è stata del 10% a Gaza, del 4,5% in Cisgiordania e del 6,5% a Gerusalemme.

Il rapporto nota come le economie post-conflitto abbiano usualmente percentuali di crescita dell'ordine delle 2 cifre, e la Palestina avrebbe al suo interno tutte le condizioni per una forte crescita. Il problema è l'enorme quantità di ostacoli agli investimenti, "non solo impedimenti fisici ai movimenti, ma anche un sistema di barriere istituzionali ed amministrative alle economie di scala ed alle risorse naturali, insieme ad un orizzonte politico poco chiaro ed alla impossibilità di pianificare movimenti di persone e di beni". L'allentamento delle restrizioni da parte di Israele è stato solo marginale, con l'effetto di una sorta di svuotamento dell'economia palestinese, con il declino del settore produttivo e l'aumento di peso del settore pubblico. Gli stipendi pagati dall'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) rappresentano il 22% del PIL, con una crescente dipendenza dai donatori stranieri: nel 2008 l'aiuto esterno alla ANP è stato dell'ordine del 30% del PIL.

Il deterioramento dell'economia palestinese ha avuto rilevanti conseguenze sulle caratteristiche di genere del mercato del lavoro. Ad esempio in Cisgiordania nel 2007, rispetto al 1999, un lavoratore maschio ha circa il 23% in meno di possibilità di trovare lavoro, mentre corrispondentemente la partecipazione femminile alla forza lavoro è del 18% più alta del livello del 1999. La necessità di sopravvivere, in una situazione di declino degli standard di vita, spinge le donne ad accettare qualsiasi lavoro, anche se precario e a basso salario. Questo comporta spesso nelle famiglie una rottura delle relazioni tradizionali, con rilevanti tensioni.

È interessante osservare come del budget dell'ANP, oltre il 30% vada al Ministero dell'Interno e della Sicurezza Nazionale, mentre un po' meno del 20% e del 10% rispettivamente vadano all'Istruzione ed alla Sanità. Questo corrisponde alla priorità che è stata data, anche su pressione internazionale, al tema della sicurezza. C'è stato un impegno economico ed organizzativo forte da parte degli USA in particolare, con forniture specifiche e con l'addestramento delle forze di polizia e di sicurezza sotto la supervisione del generale americano Dayton. Un esempio è il progetto pilota a Jenin. Sede di un grosso campo profughi, Jenin è una città da cui nel passato sono partiti molti attentatori suicidi, una città simbolo della resistenza armata palestinese, ma anche caratterizzata da molta violenza e da un gran numero di armi in circolazione. L'idea del Quartetto, in accordo con Israele e con l'ANP, era quella di fare di Jenin una area modello dal punto di vista della sicurezza sia esterna (di Israele, attraverso l'eliminazione dei gruppi di resistenza armata) che interna (eliminazione delle armi e delle attività criminali), e soprattutto dal punto di vista della crescita economica. Si trattava di creare una vetrina che dimostrasse come l'ANP fosse capace di controllare il territorio e di garantire lo sviluppo economico ed il benessere della popolazione. Il confronto con la situazione di Gaza avrebbe dovuto fare perdere consensi ad Hamas. In realtà l'unico obiettivo raggiunto è stato quello di un notevole miglioramento della sicurezza interna ed esterna. Israele ha tuttavia continuato a fare incursioni alla ricerca di presunti terroristi da eliminare o da arrestare, ed i checkpoint e i blocchi agli spostamenti sono stati ridotti in modo molto marginale. Questo ha impedito lo sviluppo economico che era stato tanto sperato.

In un esercizio di ottimismo la Banca Mondiale prevede una crescita abbastanza sostenuta nei prossimi anni, ma avverte che comunque lo standard di vita dei palestinesi rimarrà sotto il livello del 2000, e quindi abbondantemente sotto quello pre-Oslo. Questa crescita però si materializzerà solo se ci sarà un allentamento delle restrizioni ai movimenti di persone e di beni. Cosa che il precedente di Jenin fa apparire molto improbabile.

Molto peggiore è la situazione di Gaza. La seguente tabella dà una idea del progressivo peggioramento della situazione economica di Gaza. L'apparente miglioramento nel dicembre del 2008, e comunque precedente all'inizio dell'offensiva israeliana, non deve ingannare. È il risultato della breve tregua fra Israele ed Hamas che, fra il giugno e l'inizio di novembre, aveva reso meno aspro il blocco.

	Giugno 2005	Luglio 2007	Nov. 2007	Dic. 2007	Marzo 2008	Giugno 2008	Dic. 2008
Imprese industriali attive	3.900	780	250	195	130	90	200
Lavoratori nell'industria	35.000	4.200	2.000	1.750	1.300	860	1.900
Esportazioni da Gaza (n. di camion)	748	0	0	0	0	0	0

La situazione a Gaza, già drammatica, è notevolmente peggiorata a causa degli enormi danni subiti da tutte le strutture pubbliche e dal persistente blocco che impedisce ad esempio sia l'importazione di forniture mediche essenziali sia la possibilità per i malati gravi di essere trasferiti in ospedali della

Cisgiordania. Le strutture sanitarie, educative, sociali e di servizio sono state fortemente danneggiate, mentre è aumentato significativamente il numero di poveri, di persone senza casa, di disabili, di orfani e di famiglie in cui manca il marito. L'attacco israeliano ha gravemente danneggiato infrastrutture, rete idrica, fogne, rete di produzione e distribuzione dell'elettricità, rete di telecomunicazione, strade e ponti. Lo stesso vale per l'agricoltura, con distruzione di serre, di campi coltivati e perdita di grandi quantità di bestiame. Le già fragili risorse idriche sono compromesse: la distruzione degli impianti di trattamento delle acque ha portato al rilascio nel terreno di centinaia di migliaia di metri cubi di acque di fogna, con conseguenti gravissimi danni ambientali. Nel gennaio di quest'anno poi Israele ha ridotto l'area in cui i pescatori di Gaza possono pescare da 6 miglia a tre miglia dalla costa. Già nel 2000 tale limite era stato portato da 12 a 6 miglia. In realtà, secondo gli accordi di Oslo, i diritti di pesca si sarebbero dovuti estendere fino a 20 miglia. Il risultato di tutto ciò è che attualmente a Gaza ci sono 3.400 pescatori contro i 10.000 che c'erano prima del 2000. Nel 2008, prima dell'attuale riduzione, erano state pescate 3.000 tonnellate di pesce contro le 20.000 stimate come necessarie per la popolazione di Gaza. Nel febbraio 2009 la pesca è stata di sole 65 tonnellate.

La campagna internazionale di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni su Israele, a difesa della legalità internazionale e dei diritti umani di Martina Pignatti Morano

Associazione Un ponte per...

Nel luglio 2005, mentre i villaggi palestinesi costituivano i comitati popolari per la resistenza pacifica all'occupazione, la società civile palestinese nel suo complesso ha lanciato un grido di indignazione e una richiesta di aiuto alla società civile internazionale: perché il mondo continua a intessere rapporti economici, politici e culturali privilegiati con Israele, mentre quest'ultimo persegue l'espansione degli insediamenti illegali nei Territori Palestinesi Occupati, l'annessione di Gerusalemme Est, l'isolamento di Gaza? Perché il mondo tollera la negazione del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi e la pesante discriminazione degli arabi cittadini di Israele, e accetta invece l'immigrazione giornaliera in Israele di ebrei da tutto il mondo che non hanno mai vissuto in Medio Oriente? Perché intrattiene *business as usual* con Israele mentre questo prosegue la costruzione di un muro che non corre lungo il confine ma in territorio palestinese, distruggendo la visione di uno Stato Palestinese sostenibile e mirando alla divisione della Cisgiordania in tre *bantustan* simili a quelli del regime di Apartheid Sudafricano? Vista l'inefficacia di centinaia di risoluzioni ONU che dal 1948 condannano le politiche coloniali e discriminatorie di Israele; visto il fallimento di tutti i tentativi della comunità internazionale di ristabilire giustizia tramite processi e accordi di pace; ispirati dalla lotta dei Sudafricani contro l'Apartheid e dal boicottaggio internazionale promosso in quell'istanza da uomini e donne di coscienza di tutto il mondo, le associazioni e i sindacati palestinesi hanno chiesto alla comunità internazionale di avviare ampi boicottaggi e iniziative di disinvestimento e sanzione su Israele. E' nata così la **Campagna internazionale di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni su Israele**, con gli obiettivi politici di porre fine all'occupazione delle terre arabe, riconoscere piena eguaglianza ai cittadini arabi di Israele, e proteggere il diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Il comitato palestinese che gestisce la campagna ha chiesto esplicitamente il sostegno dei cittadini israeliani che desiderassero ristabilire giustizia e una pace genuina, e la risposta non si è fatta attendere: il primo ad aderire è stato il Comitato Israeliano contro la Demolizione delle Case, e nel 2009 è nata la campagna israeliana *Boycott from Within* (Boicotta da Dentro).

Nonostante la relativa inazione dei partiti politici palestinesi in merito a questa strategia di resistenza nonviolenta, in soli quattro anni la campagna ha raggiunto traguardi importanti, soprattutto dopo l'operazione "Piombo fuso" su Gaza che ha scatenato l'indignazione generale. L'appello al BDS è stato raccolto dal Forum Sociale Mondiale nel febbraio 2009, e centinaia di associazioni, sindacati,

chiese hanno aderito alla campagna. Dopo la confederazione dei sindacati sudafricani (COSATU) e il congresso dei sindacati irlandesi (ICTU) ha aderito il congresso dei sindacati inglesi (TUC) che rappresenta più di 6,5 milioni di lavoratori. Coalizioni di accademici di molti paesi hanno indetto una moratoria delle collaborazioni culturali e accademiche con istituti di ricerca e università israeliane: proseguiranno i contatti con singoli docenti israeliani ma si rifiuteranno i partenariati istituzionali. Fondi pensione e banche di vari paesi europei hanno disinvestito dalle azioni di imprese israeliane o di multinazionali che traggono profitti dall'occupazione, come la Veolia, che si è anche vista annullare contratti di fornitura da parte di municipi di Francia, Inghilterra e Svezia. L'impresa israeliana Elbit, che fornisce i sistemi di sorveglianza per il muro dell'Apartheid, è stata esclusa dal fondo pensione nazionale norvegese con un intervento diretto del Ministro delle Finanze. In vari paesi europei tra cui l'Italia sono nate coalizioni nazionali contro la Carmel-Agrexco, impresa israeliana di fiori e ortofrutta che esporta la maggior parte dei prodotti agricoli coltivati dai coloni nei territori occupati.

In Italia la campagna BDS si sta organizzando con gruppi di lavoro tematici, dopo un incontro nazionale tra associazioni del mondo pacifista e i movimenti di solidarietà con il popolo palestinese (Pisa, 3-4 ottobre 2009). Nel nostro paese è necessario superare il pregiudizio che vede il boicottaggio come una pratica violenta o discriminatoria, e recuperare invece il valore della non-collaborazione come strategia gandhiana di liberazione dai vincoli che ci legano all'ingiustizia. E' importante inoltre delegittimare totalmente le accuse di antisemitismo, prima arma che Israele lancia contro chi contesta le sue mosse, totalmente ingiustificabile rispetto a una campagna antirazzista, fondata sull'ideale dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani. Azioni di protesta incisive in Italia sono quanto mai necessarie, vista la situazione attuale. Il 16 ottobre 2009, difatti, il governo italiano ha fatto due scelte politiche nette e sconcertanti per rafforzare le sue relazioni con lo Stato di Israele.

Quel giorno nel Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU, l'Italia ha votato contro l'adozione del rapporto Goldstone sui crimini commessi a Gaza dall'esercito israeliano. Nonostante il voto contrario degli USA e la decisione di Francia e Gran Bretagna di non votare, fortunatamente è passata comunque la raccomandazione al Consiglio di Sicurezza ONU di trasferire la competenza sui crimini compiuti da Israele e Hamas alla Corte Criminale Internazionale dell'Aja (Icc), qualora entro sei mesi le due parti in conflitto nell'operazione Piombo Fuso non abbiano portato a termine indagini indipendenti e interne sulle accuse di crimini di guerra e contro l'umanità. E' presumibile, comunque, che Israele non avvierà l'indagine, ed è certo che gli USA in sede di Consiglio di Sicurezza porranno il veto alla processabilità di Olmert, Livni e comandanti dell'esercito israeliano. La comunità internazionale non sanzionerà i crimini contro l'umanità commessi da Israele.

Nello stesso giorno, a Roma la Farnesina ha firmato tre Memorandum di intesa per l'istituzione di altrettanti laboratori congiunti fra i maggiori centri ed agenzie di ricerca italiani e le più prestigiose università israeliane, nel quadro dell'Accordo di Collaborazione Scientifico-Tecnologica fra Italia e Israele, la cui dotazione finanziaria, grazie all' impulso del Ministro degli Esteri Frattini, è stata triplicata con una delibera parlamentare del giugno scorso, passando da 1 milione a 3 milioni di euro. E' pronto l'avvio del Biennio italo-israeliano della Scienza e della Tecnologia 2010-2011, promosso dal Presidente Napolitano ed dal Presidente israeliano Peres, e l'Italia è già divenuto primo partner scientifico di Israele fra i Paesi europei, secondo in assoluto dopo gli Stati Uniti.

L'Italia quindi premia Israele per la sua condotta politica e militare, mentre le Nazioni Unite dimostrano con un rapporto circostanziato e inattaccabile nella metodologia di indagine che Israele ha commesso crimini contro l'umanità. Per quanto tempo i cittadini italiani saranno complici di questa condotta del loro governo? Per quanto tempo i ricercatori italiani continueranno a recarsi a Tel Aviv come se andassero a Ginevra, noncuranti delle pesanti violazioni dei diritti umani che avvengono a poche decine di Km di distanza? Fino a quando le nostre imprese trarranno vantaggio dall'accordo commerciale privilegiato tra Europa e Israele? Fino a quando i soldati italiani e le nostre forze di polizia compiranno esercitazioni congiunte con l'esercito israeliano, grazie all'accordo militare Italia-Israele siglato nel 2005? Soprattutto fino a quanto l'Italia continuerà ad esportare armi ad un paese che le usa per commettere crimini di guerra, e i nostri lavoratori accetteranno di produrle?

La collaborazione attuale con un regime oppressivo come quello Israeliano è una luce verde all'attuazione di altri crimini, alla violazione di altri diritti del popolo palestinese, alla perpetuazione del militarismo in Israele. Per questo la campagna di Boicottaggio e Disinvestimento è una risposta opportuna e necessaria, un appello a rompere la complicità con l'oppressione e ribadire che nessun popolo e nessuno stato ha diritto all'impunità di fronte a gravi e ripetute violazioni dei diritti umani. A cent'anni dall'appello di Gandhi al boicottaggio delle merci coloniali, sanzioniamo il colonialismo israeliano con la non-collaborazione per difendere la possibilità della pace.

Per informazioni, scrivi a <bds-pisa@inventati.org>

Siti in inglese:

www.bdsmovement.net

www.stophewall.org

www.pacbi.org

Siti in italiano:

www.inventati.org/bds-pisa

www.boicottaisraele.it

Israele oggi: la voce del dissenso ebraico in una società militarizzata, malata di fondamentalismo e razzismo di Miriam Marino

Scrittrice, Associazione ECO - Ebrei contro l'occupazione

Ruth Hiller esponente del movimento antimilitarista israeliano New Profile afferma –il militarismo è nel latte delle nostre madri-. Israele è una società fortemente militarizzata e tale militarismo è intrecciato ad ogni aspetto della vita quotidiana, in particolare nel sistema scolastico che, come ha più volte denunciato Nurit Peled, prepara il bambino o bambina a diventare un futuro soldato. Ruth racconta che molte scuole israeliane durante l'ultimo anno della scuola superiore offrono un programma sostenuto dall'esercito chiamato *gadna*, in ebraico, cioè "esercito della gioventù", per 5 giorni gli studenti, con i loro insegnanti, vanno in un campo di addestramento simile a una caserma, i ragazzi indossano uniformi e dormono in tende fornite dall'esercito, sono comandati da soldatesse che li fanno esercitare. Ciò allo scopo di abituarli a considerare l'esercito la loro vera famiglia. Viene insegnato a disprezzare l'individualismo, cioè a pensare con la propria testa, ed esaltare lo spirito di gruppo. Chi si sottrae a tale modo di pensare è considerato poco meno che pazzo e emarginato. Nelle gite di studio vengono fatti visitare i campi di battaglia, i monumenti ai caduti si trasformano in centri sociali e di ritrovo, il militarismo è dappertutto, nelle case, nelle università, nei musei, nelle scuole e nei media. R. H. individua nei genitori israeliani e nel loro impegno educativo il nodo fondamentale per la preparazione alla guerra nei processi di socializzazione dei giovani. "L'autorità dei genitori è usata per modellare i figli in soldati di cui lo stato afferma di avere un enorme bisogno; - scrive Ruth Hiller - i genitori sono probabilmente il più grande settore indottrinato del popolo israeliano e lavorano per rendere durevole la macchina della guerra rendendosene più o meno conto."

"La maggior parte degli israeliani considererebbero pura follia prevedere un futuro nel quale l'esercito non venisse ad assumere un ruolo dominante e supremo nei confronti delle loro vite. E' quindi con giusta ragione che gli studiosi considerano Israele non come uno stato con un esercito, ma come un esercito con uno stato", scrive Ilan Pappé. Egli critica fortemente la comunità internazionale quando ritiene del tutto accettabile una Palestina smilitarizzata, nell'ambito di accordi di pace, ma insensata e inutile la smilitarizzazione di Israele.

Se il primo aspetto è la militarizzazione del sistema educativo, il secondo è costituito dal ruolo predominante che l'industria bellica israeliana assume nella produzione nazionale dello stato, condizionando il bilancio economico e di importazione del paese. Israele è il quinto maggiore

esportatore di armi nel mondo. Recentemente Lieberman si è recato in Africa per riallacciare i rapporti economici e commerciali tra i quali fondamentale è la vendita di armi. Nel '66 più di dieci stati africani ricevevano aiuti militari da Israele. Dopo il '67, la guerra del kippur e l'invasione del Sinai, questi rapporti si compromisero e Israele si rivolse verso l'occidente. Fondamentale è stato anche il ruolo di Israele nel rifornire di armi i dittatori dell'America latina. Nel 1980 ha fornito a El Salvador l'83% delle armi importate, al regime di Somoza in Nicaragua ha fornito il 98% delle armi importate, ugualmente in Guatemala.

Infine c'è da considerare la produzione di armamenti nucleari. Israele, si sa, è una grande potenza nucleare e il suo insistere nel ritenere l'Iran un pericolo sta nel fatto che vuole rimanere l'unica potenza nucleare della regione.

“Negli ultimi 35 anni - scrive Ilan Pappé - le truppe israeliane non hanno più combattuto una guerra contro un esercito convenzionale. La maggior parte dei suoi armamenti, tra i più sofisticati e moderni del mondo, sono stati costruiti per vasti spazi e campagne aeree tra eserciti regolari di dimensioni gigantesche mentre negli ultimi 35 anni sono stati usati invece prevalentemente contro civili disarmati e combattenti da guerriglia. Ogni volta che i palestinesi sotto occupazione hanno protestato, i soldati israeliani hanno risposto con tutta la loro potenza di fuoco, causando distruzioni e stragi di proporzioni inimmaginabili. Analogamente nelle due offensive in Libano dell'82 e 2006 forze di tal genere vennero utilizzate per devastare gli spazi urbani e rurali del Libano.”

Israele non è solo una società fortemente militarizzata. Un'altra piaga che l'affligge è il razzismo interno verso alcune categorie di cittadini come gli ebrei di origine etiopica, che hanno avuto da sempre difficoltà di integrazione, i mizraim, ebrei orientali, verso i quali la componente europea ha sempre avuto atteggiamenti razzisti fin dalla fondazione dello stato, e naturalmente verso i palestinesi con cittadinanza israeliana cui vengono negati diritti essenziali. Il fondamentalismo è sempre stato presente, e più che scontrarsi con esso la componente laica se ne tiene a distanza. È noto che i cittadini di Tel Aviv non vanno volentieri a Gerusalemme, dove la componente fondamentalista e oltranzista è forte. Ma i fondamentalisti si danno molto da fare e perfino un comune vicino a Tel Aviv sta organizzando ronde per impedire che ragazze ebreo-ucraine escano con uomini -appartenenti a minoranze- cioè palestinesi. I fondamentalisti più pericolosi e che presentano un rischio per lo stesso esercito spesso vengono dagli Stati Uniti, come il rabbino Kahane che fu assassinato negli USA nel 1990, il suo partito fu messo fuorilegge ma altri gruppi sono sorti altrettanto pericolosi. Era americano anche Baruk Goldstein che uccise 29 palestinesi nella moschea di Abramo ad Hebron nel '94, e di origine americana sono i coloni che si sono stabiliti nel centro di Hebron. Un gruppo che desta preoccupazione perfino per il governo e l'esercito si chiama “I giovani della cima della collina”; molti vengono dagli Stati Uniti, non riconoscono nessuna autorità e hanno come missione quella di fondare ovunque nella West Bank degli embrioni di insediamenti su più cime di colline possibile.

Mentre Israele garantisce l'impunità a soldati e coloni che uccidono o feriscono palestinesi, questi vengono arrestati anche per una manifestazione non-violenta come a Bil'in, spesso senza imputazione né processo. Il rinnovo del fermo è di sei mesi in sei mesi e dura finché non si allestisce un processo o viene formulata un'imputazione. Sono più di 10mila i palestinesi in detenzione amministrativa. In carcere subiscono torture fisiche e psicologiche e lesioni gravissime. La detenzione amministrativa è aumentata fortemente dopo la seconda Intifada. Un giusto processo è un'utopia per un palestinese in carcere: nei territori occupati vi sono solo tribunali militari. Difficilmente un avvocato israeliano difende un palestinese, ma agli avvocati palestinesi vengono posti impedimenti tali, che è del tutto impossibile difendere i loro clienti. Spesso il carcere è un centro di detenzione con tende all'aperto dove ci sono 40 gradi d'estate e la temperatura va sotto zero in inverno, il cibo è immangiabile e i soprusi sono quotidiani. Questo trattamento disumano vale anche per i bambini e le donne. Dopo la prima Intifada nel centro di detenzione Ansar 3 pieno di ragazzini, testimoni oculari hanno potuto vedervi bambini zoppi o ciechi i quali erano stati accusati di aver lanciato pietre contro i soldati. Queste testimonianze sono agghiaccianti. Secondo Marwan Barghuti

dal '67 ad oggi Israele ha detenuto arbitrariamente più di 620mila palestinesi, solo nel 1989 ne ha imprigionati 50mila, cioè il 16 % dell'intera popolazione palestinese maschile della Cisgiordania e Gaza.

L'opposizione alla politica di guerra di Israele è nata dopo l'invasione del Libano nell'82, in quell'epoca nacque Yesh Gvul (C'è un limite) il primo movimento dei refusniks, cioè coloro che si rifiutano di entrare nell'esercito per opprimere un altro popolo. Il loro numero è cresciuto moltissimo dopo la seconda Intifada. Se i militanti di Courage to refuse o Combattenti per la pace si oppongono apertamente spiegando e divulgando la loro posizione, moltissimi sono i giovani, uno su tre, che, pur non manifestando apertamente la loro opposizione, non entrano nell'esercito. In questo rifiuto crescente Ruth Hiller vede una grande speranza. Oggi sono moltissimi i gruppi di opposizione in Israele, di cui fanno parte le donne che hanno intrecciato un dialogo con quelle palestinesi, come Bat Shalom, e la Coalizione delle donne per la pace, o che vanno ai check point per monitorare e denunciare la violenza dei soldati, o i militanti di Tajush che lottano assieme ai palestinesi di nazionalità israeliana o i giovani Anarchici contro il muro che partecipano tutte le settimane alle manifestazioni di Bil'in contro il muro, o quelli che ricostruiscono le case abbattute dai soldati come l'ICAHN di Jeff Halper. Anche tra gli intellettuali, gli scrittori e i giornalisti vi sono fieri oppositori, come il poeta Aharon Shabtai che rifiutò di partecipare alla glorificazione di Israele al salone del libro di Parigi o come Amira Hass, Gideon Levy ed altri coraggiosi giornalisti che non si stancano di raccontare la verità e smascherare le menzogne propagandistiche di Israele. Singolare è il caso di Uri Davis, docente di filosofia all'università al Quds che è stato eletto nel Consiglio Rivoluzionario di Fatah. Anche all'estero gruppi organizzati di ebrei e singoli intellettuali si sono alzati in piedi e hanno affermato: "non in mio nome", visto che Israele pretende di parlare in nome di tutti gli ebrei del mondo. Negli Stati Uniti, in Europa, in Italia esistono gruppi organizzati che lottano contro le politiche di guerra israeliane. Tuttavia finché non cambierà la politica della Comunità Internazionale nei confronti di Israele questi gruppi avranno ben poche possibilità di cambiare realmente qualcosa. Ilan Pappé, nuovo storico israeliano vede nel BDS (boicottaggio sanzioni e disinvestimenti) l'unica azione veramente efficace per disarmare Israele a partire dal disarmo ideologico: "Bisogna associare la violenza che infuria in questa regione alle radici storiche e al contesto ideologico del sionismo come si è sviluppato negli anni." Il riconoscimento del ruolo dell'ideologia che ha avuto bisogno di edificare una fortezza, facendo uso di uno dei più formidabili eserciti del mondo e di una delle più floride industrie di armi, mette gli attivisti in grado di affrontare obiettivi tangibili nella lotta per la pace e la riconciliazione in Israele e in Palestina oltre che nella lotta generale per il disarmo mondiale.

Parlare di politica: cosa c'è in gioco nella trattativa per Gilad Shalit di Di Jonathan Ben Efrat

Giovane israeliano refusnick

Il video del soldato rapito Gilad Shalit ha stabilito un record di ascolto alla vigilia della festa Sukkoth, scatenando un fine settimana di analisi, con i commentatori che studiavano ogni fotogramma del filmato di due minuti e 20 secondi, che Hamas ha consegnato in cambio di 20 prigionieri palestinesi. Quando gli psicologi, i servizi di sicurezza, la stampa e i giornalisti televisivi hanno finito di soppesare la merce, hanno guardato il prezzo: questo segno di esistenza in vita valeva il rilascio di 20 prigionieri? Poi la discussione si è trasferita sul vero problema: deve Israele rilasciare 450 prigionieri importanti in cambio di un solo Gilad? Negli studi televisivi il dibattito è oscillato tra due aspetti: il personale e il nazionale. A livello personale, tutti si sono schierati con Noam e Aviva, genitori di Shalit, mentre, a livello nazionale, molti hanno considerato il prezzo da pagare troppo elevato e pessima la lezione che i palestinesi avrebbero imparato dalla trattativa: conviene rapire dei soldati. Ci sono circa 11.000 detenuti palestinesi nelle prigioni e nei centri di detenzione israeliani. Da quando Israele ha occupato la Cisgiordania e Gaza nel 1967, un palestinese su tre ha sperimentato

l'arresto o la detenzione. Il rapimento di soldati è stata l'arma decisiva per ottenere la liberazione dei prigionieri. Ciò che disturba veramente i servizi di sicurezza non sono le "mani insanguinate" di un prigioniero specifico, ma il principio. Lo scambio di prigionieri con i soldati rapiti è un costo dell'occupazione, che Israele non sarà più disposto a pagare.

Il problema fondamentale è di natura politica. L'accordo imminente su Shalit coinvolge molto più di un rilascio di prigionieri. Israele, come pure l'Autorità palestinese (AP), suo partner strategico, è spaventato dal vantaggio politico che Hamas otterrà. La cattura di Shalit tre anni fa è stata l'occasione per stringere Gaza in un blocco totale, e i due aspetti sono legati insieme nella politica israeliana (Haaretz, 15 aprile 2009). L'IDF (l'esercito israeliano) controlla l'ingresso di ogni chicco di riso, ogni laccio da scarpe. Se l'accordo su Shalit passa (e soprattutto ora che Hamas ha cessato di tirare razzi su Israele), non ci sarà più un pretesto per mantenere il blocco. Di conseguenza, la questione in esame sarà il tipo di rapporto che Israele terrà con Hamas dal giorno dopo.

Sul fronte interno palestinese, Mahmoud Abbas (Abu Mazen) è riuscito - con l'aiuto di egiziani e sauditi - a isolare Hamas che ha cacciato i leader di Fatah dalla Striscia di Gaza nel 2007. Le prossime elezioni palestinesi, che contrappongono Hamas e Fatah, sono in programma per gennaio 2010. Entrambe le organizzazioni hanno bisogno di risultati di cui vantarsi. Sarebbe un notevole vantaggio per Hamas se i 450 prigionieri fossero a casa per quella data.

Abu Mazen è occupato a pubblicizzare il "boom economico" in Cisgiordania: si tratta della tanto decantata "pace economica" di Benjamin Netanyahu sostenuta dall'America. Quest'ultimo capitalizza sul fatto che la popolazione palestinese, dopo otto anni di intifada, è sfinita e ha fame di una "vita normale", senza blocchi stradali. Hamas, d'altro canto, valorizza la liberazione dei prigionieri, come pure la sua coerenza sulle questioni nazionali. Se i prigionieri vengono scambiati e Fatah vince in ogni caso, Israele considererà questo un giusto compenso per il prezzo che ha pagato. Israele si aspetta un ulteriore risvolto positivo: il crollo dell'ideologia di Hamas che sostiene che gli obiettivi politici si raggiungono attraverso la lotta armata.

I responsabili della politica di sicurezza promettono che quando Shalit tornerà nella sua casa di Mitzpe Hila, stabiliranno nuovi protocolli circa il rapimento di soldati. I media, cautamente, fanno già trapelare dettagli. L'idea è semplice e disarmata ogni rapimento: d'ora in poi, amico, sei da solo, l'IDF abbandona ogni responsabilità per i soldati rapiti. Ciò significa che Gilad Shalit è l'ultimo cliente, per il quale l'IDF pagherà "qualsiasi prezzo." Questa nuova politica equivale alla privatizzazione dell'assicurazione sulla vita di ogni soldato. Ogni famiglia dovrà decidere se è disposta a lasciare che i suoi figli vengano tenuti prigionieri e abbandonati al loro destino. Per evitare la prigionia, un soldato che combatte a Gaza, in Libano o a Jenin tenderà a sparare a qualsiasi cosa si muova, tornando a casa come criminale di guerra.

Durante l'operazione a Gaza i commentatori israeliani si sono espressi con frasi come "bruciare la coscienza palestinese" o "creare un nuovo equilibrio di forze." Questi concetti coprono ciò che agli occhi degli estranei, Richard Goldstone tra loro, vengono considerati crimini di guerra. Goldstone ha contato oltre un migliaio di morti, la maggior parte civili, tra cui decine di bambini. La guerra contro i civili è l'arma con cui Israele convince i palestinesi che il rapimento di soldati non paga (quindi vota Fatah!).

Invece di discutere del costo della liberazione di Shalit, dovremmo discutere del costo di un accordo di pace. Chi è disposto a smantellare gli insediamenti, a restituire i territori occupati fino alla Linea Verde (il confine pre-1967), per trovare una soluzione equa della questione dei profughi palestinesi e per consentire, infine, l'istituzione di uno stato palestinese, farà in modo che non ci siano più Shalit Gilad. Ma fintanto che Israele si rifiuta di fare ciò che è necessario, come tutti sanno, il successivo sequestro è solo una questione di tempo.

Profughi Palestinesi: il caso “Libano” di Amelia Pasqua e Francesco Battaglia

Soccorso Sociale per i Palestinesi, Roma

Nel 1948 quasi un milione di palestinesi furono cacciati dalle loro case in seguito alla proclamazione dello stato di Israele: il drammatico esodo di quelle popolazioni e' chiamato NAQBA, la catastrofe, e rappresenta l'origine della “questione palestinese”, ancora oggi una delle più tragiche vicende del '900. Una parte dei profughi si rifugiò nella West Bank (Cisgiordania) e a Gaza, una parte nei paesi arabi e altrove.

Nel 1967 una seconda ondata di rifugiati seguì alla “guerra dei sei giorni”, nel giugno del 67, guerra in cui gli israeliani occuparono la Cisgiordania, le alture del Golan in Siria e la penisola del Sinai in Egitto. Altre centinaia di migliaia di palestinesi furono costretti ad abbandonare le proprie terre, andando ad aggiungersi ai rifugiati del 48, soprattutto in Siria, Libano e Giordania.

Nel 1949, con la delibera n. 302, le Nazioni Unite fondarono l'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso dei rifugiati palestinesi, per fornire loro indispensabili servizi in campo sanitario, educativo, affari sociali e per il lavoro, in attesa di rendere esecutiva la risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite n. 194 (11 dicembre 1948), la quale chiede ad Israele di permettere il ritorno dei rifugiati ai luoghi di origine o di dare un risarcimento a coloro che non desiderano tornare. Nel 1948 il numero complessivo dei rifugiati palestinesi è passato da circa 914.000 del 1950 a più di 4.000.000 oggi (dati Unrwa) e continua ad aumentare considerato lo sviluppo naturale della popolazione.

L'UNRWA è l'agenzia ONU che impiega il maggior numero di persone (attualmente oltre 20.000, di cui la maggior parte sono palestinesi rifugiati), e rappresenta uno dei maggiori datori di lavoro del Medio Oriente. Opera in 5 aree: Giordania con 1.951.603 profughi registrati (338.000 registrati nei campi); Libano con 422.188 (222.776 nei campi); Siria con 461.897 (125.009 nei campi); Cisgiordania con 762.820 (193.370 nei campi); Gaza con 1.073.303 (495.006 nei campi), per un totale di 4.671.811 registrati di cui 1.373.732 vivono nei campi.

I rifugiati palestinesi in Libano fin dal loro esodo nel 48, principalmente dai villaggi e dalle città della Galilea, sono stati sottoposti a difficoltà, stenti ed umiliazioni. La loro presenza era numerosa, circa 107.000 secondo l'UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees). Nel 1967, durante la “guerra dei sei giorni”, una nuova ondata di profughi si riversò sul territorio libanese e un'altra ancora, nel 1970-71, fuggendo dalla Giordania, in seguito all'evento cruento conosciuto come “Settembre nero”. In Libano si venne a creare una situazione incandescente che per il mutato quadro regionale, per consistenti spinte esterne e per l'irrompere sulla scena della Resistenza palestinese, sfociò in una guerra civile in cui i palestinesi pagarono un prezzo altissimo. Nessuno può dimenticare Tell al Zaatar (1976), Sabra e Chatila (1982), la guerra dei campi (seconda metà degli anni 80), ma anche al di là di questi terribili eventi i rifugiati palestinesi sono stati regolarmente l'obiettivo delle rappresaglie dei diversi nemici dell'OLP. E' difficile dimenticare le varie invasioni israeliane, dal 1978 (occupazione che durerà 22 anni), all'82 (operazione cinicamente chiamata “Pace in Galilea”), all'ultima guerra nel Sud del Libano (2006).

La consistente presenza dei profughi palestinesi (quasi il 10% della popolazione) e' stata considerata da una parte della società libanese una minaccia alla stabilità del proprio fragile stato, basato su equilibri demografici e confessionali tra le diverse entità religiose. La loro presenza, infatti, avrebbe potuto modificare in maniera rilevante la composizione demografica dei residenti e dunque i rapporti di forza.

Ai circa 400.000 palestinesi è precluso ancora oggi il diritto al ritorno nei territori di origine. Essi sopravvivono grazie alle rimesse dei familiari emigrati all'estero, delle organizzazioni non governative e agli aiuti dell'UNRWA. Nello stesso tempo le autorità libanesi continuano ad ostacolare l'integrazione dei palestinesi nel tessuto sociale del paese attraverso il mancato riconoscimento dei

diritti civili: ai profughi palestinesi viene negato il diritto al lavoro, alla proprietà privata, nonché quello di viaggiare liberamente nel paese.

I campi ufficiali registrati dall'UNRWA sono 12, e all'interno vive una popolazione così suddivisa: Al **Nord Libano, area di Tripoli**: Nahr el Bared 31.023 persone, Beddawi 16.198; a **Beirut**: Dbayeh 4.211 persone, Mar Elias 1.411, Chatila 12.235, Borj el Barajneh 20.405; nel **Sud Libano, area di Sidone**: Ein el Helweh 45.337 persone, Mieh Mieh 5.037 e nell'**area di Tiro**: El Buss 10.107 persone, Borj el Shemali 18.659, Rashidieh 25.580; nella **Valle della Bekaa**: Vawel, 7.553 persone.

I campi di Tal El-Zaatar e Jisr El-Basha furono distrutti nel 1975/76 durante la Guerra Civile Libanese. Il Campo di Nabatieh fu distrutto durante l'aggressione Israeliana nel 1972. Il campo di Nahr El-Bared è stato distrutto nel maggio 2007 in seguito agli scontri tra l'esercito libanese e Fateh Al-Islam (misterioso gruppo non riconosciuto dai palestinesi). Operazione incomprensibile che ha causato l'esodo di oltre 30 mila persone, che hanno trovato riparo nel campo di Beddawi e che attendono e sperano di poter ritornare in un Nahr El-Bared ricostruito.

Oltre ai 12 campi ufficiali c'è un numero imprecisato (circa 45) di centri collettivi non riconosciuti dove vivono migliaia di famiglie in condizioni disumane.

Dal rapporto del 2004 dell'Associazione Najdeh "soccorso sociale" di Beirut, risulta che i Palestinesi in Libano hanno il numero più alto di rifugiati che vivono nei campi, il 56% in rapporto alle altre aree di operazione dell'UNRWA (Giordania 17,5%, Siria 28%, West Bank 27% e Gaza 54% (UNRWA 2001).

La maggioranza dei rimanenti profughi vive in agglomerati a causa della mancanza di spazio nei campi. I campi sono sovraffollati, con povere infrastrutture edilizie e terribili condizioni per la salute. Il 60% dei profughi palestinesi in Libano vive sotto la soglia di povertà (UNRWA, 1992). Le restrizioni imposte ai Palestinesi dal governo libanese influiscono negativamente sulla loro vita quotidiana. Per esempio, il diritto al lavoro dei palestinesi è quasi inesistente, viene negato loro di accedere a ben 72 professioni e mestieri (anche se in questi ultimi anni si intravede qualche apertura da parte del governo libanese). Il tasso di disoccupazione, particolarmente alta fra le donne, raggiunge il 40% (UNRWA, 1995).

La legge sulla proprietà (decreto 296) del 3 maggio 2001, nega a qualsiasi persona senza una nazionalità riconosciuta il diritto alla proprietà privata. Questa misura danneggia particolarmente i palestinesi che non vivono nei campi e che hanno investito i loro risparmi nell'acquisto di una casa per fare fronte alla mancanza di abitazioni all'interno dei campi. I figli non potranno ereditare, e le rate pagate per i mutui non possono essere recuperate. Inoltre è vietato ai palestinesi di costruire o ristrutturare le case all'interno dei campi.

I rifugiati in Libano sono esclusi da qualsiasi pubblico servizio: non hanno accesso alla sanità pubblica, alle attrezzature scolastiche e ai servizi sociali pubblici. L'UNRWA (i cui servizi, a partire dal 1991, sono sempre più scarsi e scadenti a causa del deficit budgetario) e diverse ONG rimangono le uniche fornitrici di servizi per i palestinesi in Libano.

Il settore educativo è in declino, solo il 61% dei bambini in età scolare frequenta le scuole dell'UNRWA (dati del 1994-95). Scadente qualità a causa della mancanza delle attrezzature essenziali. Un tasso altissimo di bambini per classe (43.8%). Quasi il 50% delle scuole opera su doppi turni. L'UNRWA gestisce solo 4 asili per bambini con fondi di donatori privati. Non ha un numero sufficiente di scuole secondarie per assorbire la popolazione studentesca. Ha un numero molto limitato di borse di studio, solo pochissimi giovani sono in grado di accedere all'università. Le scuole professionali, quindi, rimangono una valida alternativa per molti rifugiati. Inoltre, il tasso di analfabetismo per i profughi palestinesi sta aumentando, secondo FAFO supera il 13% nei maschi adulti e il 26% nelle donne adulte. Circa il 60% dei giovani tra i 18 e i 29 anni non ha potuto completare il ciclo di studi. Il 50% dei giovani ha abbandonato la scuola all'età di 16 anni, tanti studenti lasciano gli studi per cercarsi un lavoro.

I servizi sanitari sono forniti dall'UNRWA, dall'UNICEF, dalla Mezza luna rossa palestinese (PRCS), e da alcune ONG. Il rapporto FAFO (1999) rileva che un bambino su 10 tra 1-3 anni è malnutrito o

sottonutrito. Per quanto riguarda gli adulti lo stesso rapporto evidenzia frequenti malattie croniche e disturbi psicologici.

I Palestinesi in Libano, non potendo usufruire dei servizi della Sanità pubblica (anche quanti sono in possesso di un permesso di lavoro e pagano i contributi per la sicurezza sociale), si rivolgono all'UNRWA per i ricoveri ospedalieri.

La salute dei palestinesi è resa precaria anche dalle strutture fatiscenti dei campi: seri problemi dovuti alla quantità, qualità, cattiva distribuzione ed interruzioni nella fornitura di acqua ed i collegamenti idrici non pianificati tra le varie case accrescono i pericoli di contaminazione. La mancanza di interventi nel sistema fognario ha finito col sovraccaricare le fogne esistenti ed il risultato è che gli scoli fuoriescono su strade e sentieri. Per quanto riguarda i rifiuti solidi, vengono ammassati in punti di raccolta a cielo aperto provocando infestazioni di insetti e roditori. E' dire poco che le case nella maggior parte sono insalubri.

L'Associazione Najdeh di Beirut, citata precedentemente, è una ONG indipendente registrata in Libano, fondata nel 1978. Il Najdeh lavora nei ed intorno ai campi profughi palestinesi. Si prende cura soprattutto delle donne, la parte piu' svantaggiata della comunità, offrendo loro gli strumenti necessari all'acquisizione di un ruolo migliore.

Najdeh opera con 25 centri in 10 campi, quindi in tutte le regioni: Beirut, Sidone, Tiro, Nord e Bekaa; raggiunge non meno di 4.000 profughi annualmente. I suoi servizi sono: asili per l'infanzia, campi estivi, scuole professionali, alfabetizzazione e corsi di lingua inglese, cure sanitarie, affidamenti a distanza, produzione artigianale di ricami secondo la tradizione palestinese che occupa in media un centinaio di donne, incontri e programmi di coscientizzazione: diritti delle donne e dei bambini, violenza domestica, igiene e prevenzione, ecc.

Il personale del Najdeh è costituito soprattutto da donne che fanno parte della comunità dei rifugiati palestinesi. Da evidenziare l'impegno del Najdeh ("advocacy") nel promuovere iniziative riguardanti i diritti dei palestinesi, in particolare il "Diritto al Ritorno".

Queste pagine sono state redatte dal corrispondente del Najdeh per l'Italia: Soccorso Sociale per i Palestinesi, Roma.

Fonti.

Pubblicazioni dei Comitati: "Con la Palestina nel cuore" e "Per non dimenticare Sabra e Chatila" (2008 e 2009).

Pubblicazioni del Forum di coordinamento delle ONG operative nella comunità palestinese in Libano (2009).

Documento della Delegazione Generale Palestinese OLP in Italia (1998).

Vari bollettini della «Association Francaise de soutien aux refugies du Liban» Parigi, corrispondente francese del Najdeh (2005-2009).

Il legame della Rete Radie Resch con la Palestina di Lucia Agrati

Segreteria nazionale Rete Radié Resch

Come molti sapranno, la Rete Radie Resch nasce da un viaggio di Ettore Masina in Palestina al seguito di Papa Paolo VI, nel dicembre del '64. Durante quel viaggio, Masina ebbe modo di approfondire la conoscenza del prete operaio francese Paul Gauthier, trasferitosi da anni a Nazareth, dove si era dedicato, come carpentiere, alla costruzione di case per i più poveri. Nel corso degli anni, a lui si erano uniti una dozzina di giovani cristiani, divenuti i "compagnons de Jésus de Nazareth": insieme fondarono una cooperativa edile e una di donne ricamatrici. Masina rimase molto colpito dalla povertà incontrata e dall'esperienza di condivisione e compassione vera messa in campo, ogni giorno, dai compagnons. Al suo rientro in Italia decise di condividere quest'esperienza con altri e di

agire affinché anche da lontano si potesse contribuire all'opera dei compagni, condividendo con loro il superfluo del nostro benessere, sulla base dell'esempio dei primi cristiani. Partì una prima raccolta di fondi che pose le basi della nascente Rete Radie Resch: una rete di amici, che condivideva, e tuttora condivide, l'ideale della giustizia e del riscatto dalla povertà degli ultimi, attraverso forme di organizzazione collettiva che favoriscano lo sviluppo sociale. E per questo i contributi versati, da subito, furono costanti, a cadenza mensile, come impegno personale e della propria famiglia contro la povertà. Alla Rete fu dato simbolicamente il nome di Radie Resch, una neonata palestinese che morì di polmonite mentre la costruzione della sua casa era interrotta per mancanza di fondi.

Da allora la Rete RR ha avviato molti progetti in diversi Paesi del mondo (Brasile, Nicaragua, Iraq, e in Africa) ma l'attenzione per la Palestina è sempre rimasta prioritaria. Si sono finanziate molte attività e si sono strette amicizie con molti palestinesi, fonte per noi non solo di notizie dirette in questi terribili anni di assedio, ma anche spesso voci di speranza, quando gli spiragli di pace divengono sempre più labili.

La rete sostiene attualmente un Centro comunitario di donne a Betlemme, gestito dal Palestinian Working Women Society for Development, dove si fornisce aiuto economico, attraverso la distribuzione di pacchi cibo, e supporto psicologico a donne e bambini traumatizzati dal conflitto e dalle difficili condizioni di vita che i palestinesi da decenni sopportano. L'organizzazione si prefigge di realizzare nei fatti l'emancipazione delle donne palestinesi, attraverso azioni capillari di supporto alle donne in diverse realtà della Cisgiordania.

Un altro progetto è dedicato a Paul Gauthier, anch'esso a Betlemme, ed è indirizzato al sostegno di bambini vittime del conflitto. Gestito da Noah Salameh, il centro opera attraverso workshops destinati a far emergere l'aggressività e le paure che i bambini vivono quotidianamente e nell'aiutarli a gestire stati d'animo negativi in modo pacifico e conciliante con se stessi e gli altri. Inoltre, nel centro si distribuiscono pasti caldi a bambini che altrimenti difficilmente riuscirebbero a nutrirsi a sufficienza.

L'ultimo progetto che stiamo finanziando in questi anni è situato nella striscia di Gaza: si tratta nel sostegno di piccoli orti biologici familiari, costruiti sui tetti delle case o nei piccoli spazi a disposizione che circondano le abitazioni, e ha come obiettivo l'integrazione alimentare, in un'area in cui le difficoltà di alimentazione sono estreme. Questo progetto è gestito dalla Rural Development Association, oggi in collaborazione col "Palestinian Center for Organic Agriculture".

Negli ultimi anni abbiamo realizzato due viaggi di gruppo in Palestina: il primo nel 1998, il secondo partirà nel dicembre '09: ad ogni modo, nel tempo intercorso dal primo viaggio di Masina molti amici delle Rete si sono recati in Palestina in piccoli gruppi, per incontrarsi con i nostri referenti e mantenere il legame di amicizia e condivisione che caratterizza i progetti della RRR.

In questi anni, molti sono stati anche i testimoni palestinesi ed ebrei che si sono succeduti sul palco dei nostri convegni; ricordiamo, fra i molti, Hider Abdul Shafi, Michel Warshawski, Amal Khereish, Noah Salameh e un refusenik. Dedicare, in ogni convegno, uno spazio alla Palestina significa non solo riannodare un legame profondo con un popolo stremato da anni di conflitto impari, ma anche ascoltare le voci di speranza di chi, in quella situazione atroce, resiste, e di chi, ebreo, si oppone alla politica del proprio Paese, esponendosi e a rischi e possibili ripercussioni personali, per cercare una via di pace e giustizia.

Anche nelle reti locali l'attenzione per la Palestina è spesso accompagnata da iniziative congiunte con amici e associazioni palestinesi o ebraiche impegnate per una fine giusta del conflitto. Per citarne solo alcune, la Rete di Macerata ha realizzato diverse iniziative pubbliche contro la costruzione del Muro e di denuncia dell'aggressione a Gaza ("Piombo Fuso"); ha divulgato e sostenuto l'iniziativa di un viaggio, realizzato in ottobre '09 dagli Enti locali per la Pace in Medio Oriente. La Rete di Pesaro realizza una cena annuale di solidarietà, con l'invito di un esperto e di un testimone, nonché iniziative di sensibilizzazione consistenti in conferenze o dibattiti, interventi nelle scuole medie e superiori con la partecipazione di testimoni ed esperti, sta inoltre lavorando

all'attivazione, in collaborazione con la Biblioteca di Storia della Resistenza di Pesaro, di un centro di documentazione sul conflitto palestino-ebraico.

La rete di Cagliari, da sempre molto attiva sulla questione palestinese, in collaborazione con l'Assoc. di Amicizia Sardegna-Palestina, organizza dibattiti, presentazioni di libri e realizza annualmente una rassegna cinematografica di film e documentari palestinesi. Notevole è stato anche il suo impegno nella raccolta di firme contro la cacciata dei palestinesi da Gerusalemme Est, denominata "No alla pulizia etnica a Gerusalemme est"; alcuni dei suoi aderenti presero parte al viaggio organizzato dalla Rete nel '98.

La rete di Roma, fra le sue attività a favore della Palestina, assicura nella persona di uno dei suoi membri, la presenza agli incontri periodici di Action for Peace, in rappresentanza della nostra Rete nazionale. Nel 1997, nella persona di Mauro Gentilini, ha coordinato la campagna, già menzionata, per il diritto di residenza dei palestinesi a Gerusalemme Est. Fu a seguito di una richiesta delle associazioni B'Tselem e HaMoked, che ebbe inizio la campagna a sostegno dei palestinesi d'Israele. La Rete s'impegnò a trovare altre organizzazioni che collaborassero all'avvio della campagna. Risposero positivamente l'Associazione per la Pace, Italia-Palestina, Salam Ragazzi dell'Ulivo e Lega per i Diritti dei Popoli; insieme si optò per lo strumento dell'invio di cartoline di protesta al Ministro degli Esteri italiano, affinché prendesse posizione nei confronti del governo israeliano. Giornali, anche di portata nazionale, divulgarono l'iniziativa così che furono realizzati incontri in molte città italiane coinvolgendo diversi Comuni ed enti locali.

La campagna si concluse con il viaggio in Palestina del '98 e con una lettera ufficiale inviata a Netanyahu, sottoscritta da diversi parlamentari, giornalisti e uomini di cultura italiani.

La Rete di Milano e quella di Lecco diversi anni fa iniziarono a sostenere l'assoc. Najdeh, di donne palestinesi profughe in Libano, nel campo di Albadia dove si misero a produrre ricami tradizionali. La vendita dei ricami fu organizzata anche in Italia, grazie al prezioso contributo di Adele Manzi che per molti anni ha lavorato nei campi profughi del Najdeh, dove ha studiato e poi divulgato i ricami indicandone il luogo di provenienza, a partire dai colori e dai disegni. Annualmente si realizza una mostra con vendita dei ricami. A Milano, in collaborazione con Action for Peace ha avuto luogo anche la settimana della cultura palestinese.

Insieme alle varie associazioni che fanno parte di Action for Peace, la Rete Radie Resch intende continuare a collaborare, restando attenta agli sviluppi del conflitto in Palestina.